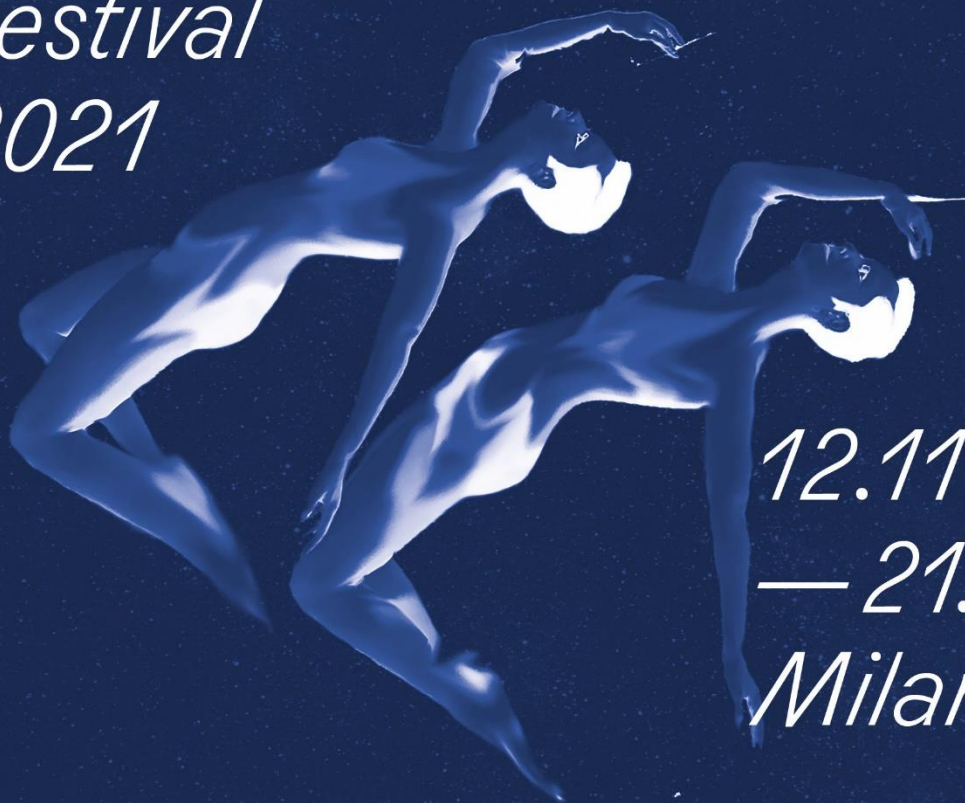


Filmmaker Festival 2021



12.11 —
— 21.11
Milano

FILMMAKER

www.filmmakerfest.com

RASSEGNA STAMPA

Associazione Filmmaker
Tel. 02 3313411 - segreteria@filmmakerfest.org
Web: filmmakerfest.com
Facebook: FILMMAKERFESTIVAL
Twitter: filmmaker_fest
Instagram: @filmmakerfest
#FilmmakerFest41

AIGOR ufficio stampa
Regina Tronconi 339 2055639
Cristina Mezzadri 339 1295745
aigor.press@gmail.com
Gabriele Barcaro 340 5538425
press@gabrielebarcaro.it



visioni



13



Yuri Ancarani

Sarà «Atlantide», il nuovo film del regista e artista a inaugurare a Milano la prossima edizione di Filmmaker (12-21 novembre), il festival dedicato al cinema indipendente documentario e sperimentale. Girato nella Laguna

di Venezia, «Atlantide» è un romanzo di formazione tra le fantasie e i sogni di adolescenti che vivono ai margini della città, la cui vita scorre ritmata dalla trap sui barchini, le loro case e i loro rifugi che spingono a velocità massima per conquistare il mondo.



GIUSEPPE GARIAZZO

■ Per Werner Herzog era «la coscienza morale del cinema». Amos Vogel, pur non avendo mai diretto un film, è stato «cineasta» o, meglio, «cine-amatore» nel senso della sua appassionata opera di divulgazione delle immagini in movimento sempre attuata con un incandescente approccio sovversivo nel portare alla conoscenza di spettatori curiosi testi e autori di un cinema d'avanguardia culturalmente e geograficamente stratificato. Nel 2021 avrebbe compiuto 100 anni. Nulla di meglio che festeggiare questo anniversario con un omaggio alla sua pratica e alla sua visione del cinema. Lo farà Filmmaker, il festival internazionale diretto da Luca Mosso, giunto alla quarantunesima edizione (in programma a Milano dal 12 al 21 novembre) e che si fonda sull'esplorazione delle tante strade che si diramano all'interno del «genere documentario».

A VOGEL (nato a Vienna nel 1921 e morto a New York nel 2012), la cui missione di agitatore culturale sfociò nella fondazione di Cinema 16, «il più grande cineclub d'America» attivo dal 1947 al 1963 a New York, e nella pubblicazione di un testo imprescindibile, *Il cinema come arte sovversiva* (1974, da tempo fuori catalogo), Filmmaker dedicherà la sezione "Fuori Formato", riservata al cinema sperimentale, con tre programmi tematici «che cercano di rendere almeno in parte questa varietà eclettica ed esplosiva», composti in prevalenza di titoli che furono proiettati da Cinema 16 (tra questi, lavori di Stan Brakhage, Maya Deren, Kenneth Anger, Georges Franju, Gianfranco Mingozzi, Carmelo Bene).

"Fuori Formato" è una delle sette sezioni di Filmmaker, che si aprirà con *Atlantide* di Yuri Ancarani. Il regista torna al festival con un romanzo di formazione ambientato nella laguna di Venezia, «un film di



Immagine tratta da «The Lead Shoes» (1949) di Amos Vogel

Filmmaker, percorsi lungo le strade del documentario

Dal 12 al 21 novembre a Milano l'edizione 41 del festival, in programma un omaggio alla «visione» di Amos Vogel

aria e di vento, di avventure rumorose e di sfide mortali, che fa venire voglia di sperimentare la vita e il cinema». Un filo rosso che attraversa le varie sezioni nel segno della ricerca di nuovi sguardi e prospettive in grado di cogliere le molteplici sfumature del presente. I film del concorso provengono da Europa, Asia, Africa, Stati Uniti. Si va dal «film di famiglia» *How Do You Measure a Year?* di Jay Rosenblatt, che intervista

la figlia per 18 compleanni consecutivi, all'omaggio a Kurt Kren realizzato dall'austriaco Peter Tscherkassky, geniale manipolatore d'immagini, con *Train Again*; da storie di gang del Niger (*Zinder* di Aicha Macky) e di giovani etiopi (*Faya Dayi* di Jessica Beshir) alle contaminazioni e agli esperimenti compiuti dagli italiani Demetrio Giacomelli, autore sostenuto da Filmmaker negli ultimi anni, con *The Kennel*, Diego Mar-

con, che con *The Parent's Room* intreccia video arte, musical e horror, e Giovanni Maderna, il cui *The Walk* interpreta liberamente *La passeggiata* di Robert Walser nel tempo del piano sequenza per le strade e i luoghi di Roma.

L'ALTRO SPAZIO competitivo, "Prospettive", si identifica come un laboratorio di idee abitato da cineasti e film sui quali scommettere, dalla giovanissima Alice Re (*Nel paese delle meraviglie*) a un'autrice come Marti-

na Melilli, dalla filmografia già solida e qui presente con *J'ai faim* prodotto da Les Ateliers Varan. Uno sguardo sul presente, posato da alcuni registi su richiesta del festival che ha commissionato loro «un frammento, una visione, un pensiero», è invece al centro della sezione "Europa 2021 - Dancing in the Dark", titolo ispirato tanto a *Europa 51* di Rossellini quanto a quello di un capitolo della serie *Frammenti elettrici* di Gianikian e Ricci Lucchi.

TRA I LAVORI, tutti inediti tranne *Prologo* di Béla Tarr del 2005, ci sono schegge firmate da Lech Kowalski, Tonino De Bernardi, Fabrizio Ferraro, Franco Maresco. Film di chiusura sarà *L'età dell'innocenza* di Enrico Mai-sto. Dialogo tra il figlio regista e la madre magistrata della Corte d'Assise di Milano appena andata in pensione. La videocamera sempre accesa, anche quando la donna non vorrebbe. Il grande amore che li unisce, le complicità e le cose non dette. Ovvero, un ulteriore tassello che indaga rapporti di vita e di cinema.





FILMMAKER

MILANO, ARCOBALENO FILM CENTER (VIA TUNISIA 11) E CINEMA BELTRADE (VIA OXILIA 10), 12-21 NOVEMBRE

Filmmaker, festival laboratorio con film in concorso, la retrospettiva, spazio Off, Masterclass, si apre con *Atlantide* (nella foto) di Yuri Ancarani. I film in concorso esplorano luoghi e intime trasformazioni: *A river runs, turns, erases, replaces* di Shengze Zhu, *Faya Dayl* di Jessica Beshir dall'Etiopia delle sue origini, *Garage, des moteurs et des hommes* di Claire Simon dalla Provenza, in collaborazione con il Goethe Institut *Herr Bachmann und seine Klasse* di Maria Speth, un professore e la sua classe di figli di immigrati nella città operaia di Stadtallendorf, *How do you measure a year?* di Jay Rosenblatt, *Retour à Reims* di Jean-Gabriel Périot, *The kennel* di Demetrio Giacomelli, *The parents' room* di Diego Marcon, *The walk* di Giovanni Maderna ispirato a *La passeggiata* di Robert Walser (Adelphi), *Train again* di Peter Tscherkassky, *Zinder* di Aicha Macky di ritorno nel Niger. Fuori concorso il regista romeno Radu Jude con *Caricaturana + plastic semiotic*, le indagini di Francesco Ballo, *Canto della terra* di Mauro Santini elegia della separazione. Per la sezione Fuori Formato «Amos Vogel: un secolo di sovversione», nella sezione «Filmmaker Over» Franco Maresco e *Un/Hook* di Antonio Di Biase, Davide Perego. Film di chiusura *L'età dell'innocenza* di Enrico Maisto



di Paola Piacenza

Film:

Atlantide di Yuri Ancarani.



Filmmaker per il cinema del reale

Dalla laguna di Yuri Ancarani al sud della Francia di Claire Simon, gli eccellenti incontri del festival milanese

Sarà *Atlantide* di Yuri Ancarani, romanzo di formazione ambientato nella laguna di Venezia, a inaugurare il 12 novembre Filmmaker, il festival milanese dedicato al documentario e al cinema di ricerca, da quest'anno in presenza e in streaming. Fino al 21 novembre, nel Concorso internazionale, ci si imbatte nell'universo maschile di *Garage, des moteurs et des hommes* di Claire Simon; con Gianni Maderna si seguirà, in *The Walk*, il tracciato de *La passeggiata* di Robert Walser; si entrerà nell'aula-mondo di *Mr. Bachmann and his class* di Maria Speth, Orso d'argento all'ultima Berlinale. La retrospettiva è dedicata ad Amos Vogel, viennese che fece conoscere all'America Resnais, Polanski, Oshima e Carmelo Bene. Imperdibile *Prossimamente Franco Maresco* in Filmmaker Over, sezione dedicata a performance e improvvisazioni. Chiude *L'età dell'innocenza* di Enrico Maisto. Info: filmmakerfest.com.

Uscire



Danza:

Milano:

Finalmente si balla

Salotto a tre matinee dal 12 al 14 novembre. In programma: un ciclo di spettacoli di danza contemporanea, con un focus su giovani artisti italiani e internazionali. In programma: un ciclo di spettacoli di danza contemporanea, con un focus su giovani artisti italiani e internazionali.

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

di Paola Piacenza

Film:

Atlantide di Yuri Ancarani.



Filmmaker per il cinema del reale

Dalla laguna di Yuri Ancarani al sud della Francia di Claire Simon, gli eccellenti incontri del festival milanese

Sarà *Atlantide* di Yuri Ancarani, romanzo di formazione ambientato nella laguna di Venezia, a inaugurare il 12 novembre Filmmaker, il festival milanese dedicato al documentario e al cinema di ricerca, da quest'anno in presenza e in streaming. Fino al 21 novembre, nel Concorso internazionale, ci si imbatte nell'universo maschile di *Garage, des moteurs et des hommes* di Claire Simon; con Gianni Maderna si seguirà, in *The Walk*, il tracciato de *La passeggiata* di Robert Walser; si entrerà nell'aula-mondo di *Mr. Bachmann and his class* di Maria Speth, Orso d'argento all'ultima Berlinale. La retrospettiva è dedicata ad Amos Vogel, viennese che fece conoscere all'America Resnais, Polanski, Oshima e Carmelo Bene. Imperdibile *Prossimamente Franco Maresco* in Filmmaker Over, sezione dedicata a performance e improvvisazioni. Chiude *L'età dell'innocenza* di Enrico Maisto. Info: filmmakerfest.com.

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

Per informazioni: www.filmfestivalmilano.it

INTERVISTA A LUCA MOSSO



ATLANTIDE



RETOUR À REIMS (FRAGMENTS)



MAYKAS



L'ETÀ DELL'INNOCENZA

Porre domande, azzardare ipotesi, sondare i terreni di confine in cui il cinema scolora in altre forme di espressione: questi gli obiettivi del milanese **Filmmaker Festival**, la cui 41ª edizione si apre il prossimo 12 novembre. Ne abbiamo discusso con il direttore, **Luca Mosso**.

Qual è la missione di Filmmaker?

Sparigliare le carte. C'è tanto cinema documentario, ma si tratta di una scelta che rinnoviamo ogni anno, che non nasce da nessun obbligo. Andiamo a scovare le cose che più riteniamo significative in un momento in cui il panorama mediale è in evoluzione vorticoso, a partire dalle modalità di consumo: non si può più pensare al cinema come a un ambito separato dalle altre forme di comunicazione. In questo senso la novità più interessante di quest'anno è una nuova sezione, **Filmmaker Over**, in cui gli autori stessi intervengono sulle loro opere - opere già concluse o ancora in costruzione - per sovrapposizioni, chiose, commenti: avremo per esempio **Frammartino** che porterà dei materiali non montati di *Il buco*, oppure **Franco Maresco**, che presenterà sequenze di un film ancora aperto. L'idea è di fare un'esegesi continua e molto precoce delle opere, di permettere ai "nostri" autori di riflettere sui loro film.

Come si profila la selezione del Concorso internazionale?

Ci sono molte forme. Abbiamo autori che lavorano in maniera originale sull'archivio come Jean-Gabriel Périot con *Retour à Reims (Fragments)*; oggetti unici e bizzarri come *The Parent's Room* di Diego Marcon; Claire Simon che con *Garage, des moteurs et des hommes*, un film su una donna che entra in un'officina, riflette su un tipo di mascolinità codificata e iper tradizionale... O ancora Giovanni Maderna: il suo progetto prende vita dalla domanda «cosa ci vuole per fare un film?». La risposta è «un corpo e uno spazio», e così nasce *The Walk*, una scommessa anche produttiva visto che il film è girato in un unico pomeriggio.

Oltre a Maderna, Giacomelli e Marcon in Concorso, anche film di apertura (Atlantide di Yuri Ancarani) e di chiusura (L'età dell'innocenza di Enrico Maisto) sono italiani.

Credo che il cinema italiano sperimentale goda di una discreta salute. *Atlantide* è un film che sta tra cinema e arte contemporanea, Maisto invece è un autore alla maniera di Ross McElwee: parte dalla prima persona, ma riesce a spalancare le porte di un mondo.

Mi racconti il Concorso prospettive?

È la sezione più aperta del festival, la meno compatta tematicamente o nei dispositivi. È quella in cui esercitiamo al massimo la nostra funzione di ascolto e di scommessa su talenti in erba: accogliamo film di giovanissimi, per esempio Vitaliia Fedorova, che porta *Mavkas*, è appena maggiorenne. Bisogna rinunciare alla coerenza a tutti i costi, e sperare di scorgere qualcosa nell'esistente: alla fine per fare un festival bisogna avere naso, ma ci vuole anche un po' di culo!

Amos Vogel è il nume tutelare di questa 41ª edizione.

È un mito, uno che ha inventato un modo trasversale di guardare il cinema. Prendeva film scientifici o medici e li proiettava nei cineclub perché si era accorto che, anche inconsapevolmente, quei film lavoravano su dei tabù visivi. Aveva capito che la partita non si gioca dentro all'opera, ma nel rapporto con chi la guarda. Ed è una questione centrale oggi che i modi della visione sono totalmente sbriciolati e parcellizzati.

Terreni di confine

DAL 12 AL 21 NOVEMBRE A MILANO
ARRIVA FILMMAKER: CON LUCA MOSSO,
DIRETTORE DEL FESTIVAL, ESPLORIAMO
IL PROGRAMMA DELLA 41ª EDIZIONE,
TRA AUTORI ITALIANI E GIOVANI TALENTI

di MARIA SOLE COLOMBO



FILMMAKER



GIOVANNI MADERNA

Passeggiate d'autore

di GIULIO SANGIORGIO

Eccentrico e rigoroso lo è sempre stato, il cinema di Giovanni Davide Maderna. Agli albori, paradossalmente, ammantato d'allori: a 22 anni, nel 1995, il suo corto *La place* è premiato al Sacher Festival da Nanni Moretti, a 26 vince il premio per l'opera prima alla Mostra del cinema di Venezia, con l'esordio nel lungo, *Questo è il giardino*: una storia di inquietudini giovanili, d'una coppia allo stato nascente e un aborto, di famiglie, storia di scelte e tremori, filmata con un digitale povero (meravigliosamente illuminato da Luca Bigazzi) che non rivendica l'eccentricità del Dogma, ma guarda all'essenza delle cose nei gesti, pensando a Bresson. Poi, quello che ai critici pare un *enfant prodige*, guarda oltre, non si adagia e ripete. *L'amore imperfetto*, nel 2002, è lontanissimo dal solito minimalismo italiano, un forum morale grave e massimalista, rigoroso e piano nella forma, privo di risposte: una coppia credente che sceglie di far nascere un figlio anencefalo, destinato a morire, mentre il marito è sospettato d'esser coinvolto nella scelta suicida d'una giovane donna. Poi, ancora, *Schopenhauer*, 2006, film francescano nella forma, sulla crisi di personaggi che si perdono definitivamente nel troppo pensare. E quindi, poi, per Maderna, c'è il fare.

Il camminare. E l'abbandono definitivo della macchina-cinema, degli attori, delle etichette, delle aspettative. *Cielo senza terra*, 2010, girato con Sara Pozzoli, è la sua prima passeggiata, lui e il figlio e la camera, ad attraversare il paesaggio, a discutere di cose piccole e grandi: il cinema è una questione di sguardo, deve sapere trovarsi nel vero. *Look Love Lost*, 2012, in Concorso a Filmmaker, prosegue questo cammino, monta archivi privati di *flânerie* cittadine, è puro cinema di prossimità, fatto di cose quotidiane, vicine, di una macchina da presa che sa guardare scene che non possono essere madri (aneddoto personale: mi chiesero se fosse cinema quello, e ribadisco oggi che sì, lo è, e purissimo, e non importa). Ora, emigrato a Londra, nove anni dopo, porta *Le passeggiate* di Robert Walser al grado zero, gira in 16 mm, in una performance per corpo d'attore (Lino Musella), ambiente e macchina da presa, tutto in continuità, giusto il tempo di cambiare i rulli. Una volta, Maderna ha detto: «Le materie prime, per un cineasta, sono naturalmente i luoghi e gli oggetti, i corpi e le personalità degli interpreti, così come i supporti di registrazione visiva e sonora. Dall'accostamento di questi elementi nasce la struttura narrativa, e non viceversa»

PER APPROFONDIRE SCOPRI IL PROGRAMMA COMPLETO DELLA 41ª EDIZIONE DI FILMMAKER FESTIVAL SUL SITO WWW.FILMMAKERFEST.COM

MUSELLA ALLA CONQUISTA DEL CINEMA ITALIANO

di ROCCO MOCCAGATTA

Si sa come vanno le cose nel cinema italiano: all'improvviso, un film pone un attore emergente in straordinaria evidenza, anche agli occhi del pubblico più pigro e, allora, l'anno dopo lo si ritrova praticamente in ogni titolo, di un venerato maestro come di una giovane promessa. Quest'ubiquità, al confine con uno sfruttamento intensivo spesso insensato, ora tocca a **Lino Musella** che pare far capolino ovunque nel cinema italiano di oggi. Ma di lui si fa fatica a individuare il famigerato film spartiacque, quello che cambia la vita e impone all'attenzione universale (e dei produttori). Forse perché non c'è. E non si può attribuire questo ruolo neppure a *Gomorra: La serie*, dove era il pittoresco piccolo boss detto 'o Nano. Che però aiuta a inquadrare Musella come una delle voci più originali e stimate da più di un decennio della scena teatrale napoletana, duttile interprete per altri (da Martone a Cerciello, da Sepe a Latella, per citarne solo alcuni) e anima e cuore di una propria compagnia, con Paolo Mazzarelli, dove recita e dirige, con più di un premio importante. Cioè, è parte integrante di quel laboratorio partenopeo tra teatro, cinema e pure tv che nell'ultimo decennio ha dato tantissimo allo spettacolo italiano *tout court*. Forse è questa la chiave per spiegarne l'epifania improvvisa su grande schermo, che passa attraverso piccoli ruoli intensi (il fascista picchiatore di *Il cattivo poeta*, il sensitivo ambiguo di *Lasciami andare*), fino a una sorta di consacrazione, anche con la candidatura al David come miglior non protagonista, in *Favolacce* dei D'Innocenzo nel ruolo di un professore irrequieto e cattivo maestro *sui generis*. Da lì, è stato un crescendo, complice un volto che, nell'apparente normalità, può essere ora sinistro ora ingenuo: Giuseppe Nino Sgarbi da giovane (da anziano è Pozzetto) nel viaggio a *rebours* nella memoria orchestrato da Pupi Avati in *Lei mi parla ancora*, il boss camorrista feroce eppure malinconico di *Il bambino nascosto* di Andò, addirittura Benedetto Croce in *Qui rido io* di Martone. E ora, prima dell'amico del cuore del giovane Sorrentino in *È stata la mano di Dio*, eccolo protagonista di ben due titoli a Filmmaker, *The Walk* di Giovanni Maderna, film-camminata in 16 mm che lo segue lungo un periplo soprattutto interiore a Roma, e *Fuori dai teatri* di Rà Di Martino dove rievoca, con Anna Bellato, l'esperienza del Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera **TV**

In questa pagina, in basso, Amos Vogel e John Lennon; sotto, una scena di *Capricci* di Carmelo Bene, citato in *Film as a Subversive Art* di Vogel. A pag. 16, Lino Musella in *The Walk*



AMOS VOGEL

Programmi di un sovversivo

di TOMMASO ISABELLA

«Siate scomodi, siate sabbia, non olio, negli ingranaggi del mondo». Amos Vogel teneva appuntato questo verso di Günter Eich sulla bacheca di fronte alla sua scrivania. Un motto a cui certamente poteva ispirarsi chi come lui aveva trovato nel cinema la materia incandescente per una pratica politica e di rottura, dedicata alla creazione di una comunità di "spettatori adulti", curiosi e consapevoli, all'esplorazione di ciò che stava oltre i bastioni di Hollywood, alla decifrazione e all'infrazione dei linguaggi dominanti. Una pedagogia sovversiva, sperimentata durante i gloriosi 17 anni d'attività di **Cinema 16**, «il più grande cineclub d'America» fondato da Vogel con la moglie Marcia a New York nel 1947, e poi teorizzata in *Film as a Subversive Art* (1974; *Il cinema come arte sovversiva*, 1980), lettura diagonale, eterodossa e liberante della storia del cinema. Volume leggendario e anche visivamente inebriante, la cui edizione originale viene finalmente ripubblicata (dal piccolo editore Film Desk Books) quest'anno, in cui ricorre il centenario della nascita di Vogel e a lui sono dedicati numerosi tributi, tra cui anche il piccolo **omaggio milanese di Filmmaker Festival** curato dal sottoscritto.

«Film che non potete vedere altrove» era lo slogan di Cinema 16: un'associazione senza scopo di lucro, composta da membri che alla sua massima espansione ammontavano a 7.000 e che pagavano una sottoscrizione annuale riempiendo settimanalmente sale da centinaia e anche migliaia di posti. La forma associativa consentiva per l'appunto di **mostrare film esclusi dal circuito commerciale**: vietati dalla censura, ma anche tanti film stranieri (come quelli di Bresson, Antonioni, Oshima, Polanski, Varda, tra i tanti) che all'epoca non avevano una distribuzione statunitense, o ancora film prodotti in e destinati a contesti specializzati, come quelli scientifici, didattici, di propaganda, e infine i film d'avanguardia, che insieme ai documentari a tema sociale costituivano l'ossatura della programmazione di Cinema 16, battezzato proprio dal formato 16 mm che accomunava molte di queste produzioni.

L'approccio di Vogel era **selettivo e spregiudicato**, attento alle reazioni del pubblico, ma deciso a non lasciarsene influenzare e a disattendere la semplice prospettiva del suo intrattenimento, per educarlo, stimolarlo, provocarlo. Esemplare il caso della proiezione di *L'ebreo*

errante (1940), uno dei più ripugnanti film di propaganda nazista, per cui Vogel ottenne il permesso solo grazie all'intervento autorevole di Siegfried Kracauer e che gli attirò le ire della comunità ebraica di New York, dove del resto anche lui, ebreo, era arrivato come profugo nel 1938 dopo l'occupazione nazista dell'Austria. La missione educativa che Vogel si proponeva era di espandere gli orizzonti percettivi e culturali di quel pubblico, permettergli di confrontarsi con film inattesi, imperfetti, controversi, persino scioccanti, coltivare insomma un apprezzamento critico verso ogni tipo di oggetto cinematografico. **Vogel è stato un pioniere della programmazione e distribuzione indipendente**, che ha marcato uno snodo fondamentale per la cultura cinematografica e per lo sviluppo dell'avanguardia americana del Dopoguerra, di cui fu il primo a creare un catalogo di distribuzione organico. La sua influenza è stata lunga e la sua eredità ancora attualissima, per la prospettiva lungimirante, eclettica e problematica con cui selezionava i film, come per una curiosità allergica a qualsiasi tipo di censura, come suggerisce l'altro motto che citava spesso, il terenziano «*homo sum, humani nihil a me alienum puto*» **TV**

Cinema Il festival tra documentario, sociologia e sperimentazioni Filmmaker, restiamo umani

In apertura la Venezia underground di Ancarani. Ma non manca Milano

Dopo l'edizione in streaming dell'anno scorso, Filmmaker — che compie 41 anni — torna in presenza. E affida l'apertura a un film ancora inedito in sala ma già applaudito al Festival di Venezia, «Atlantide» di Yuri Ancarani (venerdì 12 all'Arcobaleno, alle 20.30). Un film che racconta sfide e sbalzi di ragazzi veneziani che corrono in laguna con i loro barchini, e che rappresenta le varie anime del festival. Non è un documentario tradizionale, ma non è nemmeno un vero film di finzione. È ben calato nella realtà contemporanea, con musica trap e spunti sociologici; ma è anche un'opera sperimentale, d'artista, che alla fine trasfigura i canali veneziani in un trip che evoca il viaggio verso l'ignoto di «2001: Odissea nello Spazio».

Oggi gli steccati tra i generi sono saltati, anche all'interno del «cinema del reale» che da sempre è la bandiera di Filmmaker: e giustamente il festival ne tiene conto. Come sempre, l'anima del festival diretto da Luca Mosso è il Concorso internazionale: e quest'anno la vocazione umanista è più spiccata che mai. Come in «Herr Bachmann und seine Klasse» di Maria Speth (il 19 alle 19.30 al Beltrade), Orso d'Argento a Berlino, ritratto di un insegnante e della sua classe multietnica. Lino Musella, che dal teatro è diventato uno degli attori più richiesti del cinema italiano, è il protagonista di «The Walk» di Giovanni Maderna (il 14 alle 19.30 all'Ar-



Visioni del reale
A sinistra, «L'età dell'innocenza»: Enrico Maisto racconta l'ultimo giorno di lavoro della madre, magistrato alla Corte d'Assise di Milano; a destra, «Atlantide» di Ancarani: sotto, John Lennon e Amos Vogel



cobaleno), un piano-sequenza ispirato a «La passeggiata» di Robert Walser. E non poteva mancare un film che torna sul luogo dove tutto è iniziato: «A River Runs, Turns, Erases, Replaces» di Zhu Shengze (il 18 alle 19.30, al Beltrade), il ritratto fuori dagli schemi di una metropoli di venti milioni di abitanti: Wuhan.

La retrospettiva di questa edizione è dedicata ad Amos Vogel; non un regista ma un agitatore culturale, critico e anima dell'underground newyorkese a partire dagli anni Sessanta. Le sue riflessioni sul potere anarchico delle im-

magini e sui limiti del rappresentabile ispirano una scelta di film maledetti e d'avanguardia, con autori come Maya Deren, Georges Franju, Kenneth Anger e Carmelo Bene. Come sempre, c'è anche molta Milano nei film del festival, che da sempre dà visibilità a giovani registi e progetti condivisi. «Arimo» di Nicolò Braggion e Jacopo Mutti (il 15 alle 21.30, all'Arcobaleno) è ambientato in una comunità per minori alla periferia di Milano. «L'età dell'innocenza» di Enrico Maisto (film di chiusura il 21 alle 21.30, all'Arcobaleno) raccon-

ta l'ultimo giorno di lavoro di sua madre Anna Conforti, magistrato della Corte di Assise di Milano.

Alla fine del festival ci sarà anche l'occasione per ascoltare uno degli autori italiani meno catalogabili: in «Prossimamente Franco Maresco» (il 21 alle 19.30, al Beltrade) il regista palermitano parlerà con Fulvio Baglivi dei suoi nuovi work in progress, dedicati a Goffredo Fofi e al sassofonista Joe Lovano, promettendo di essere, come sempre, apocalittico e disintegrato.

Alberto Pezzotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In pillole

● Filmmaker Festival 2021 edizione numero 41

● Da venerdì 12 al 21 novembre presso Arcobaleno FilmCenter (v.le Tunisia 11) e Cinema Beltrade (via Oxilia 10)

● Costo abbonamenti: 25-20 euro

● Biglietto singolo 7,50 euro

● Il programma completo è consultabile sul sito www.filmmakerfest.com



pagina 12

Milano *Spettacoli & Cinema*Mercoledì, 10 novembre 2021 *la Repubblica*

IL FESTIVAL FILMMAKER

Quel cinema sperimentale made in Milan

Da Yuri Ancarani a Enrico Maisto, passando per il materiale scartato di Frammartino

di Simona Spaventa

Da più di quarant'anni intercetta il cinema meno commerciale e i confini labili tra documentario, film d'arte e sperimentazione. Torna da venerdì il festival Filmmaker con dieci giorni solo in presenza tra i cinema Arcobaleno e Beltrade, e un bel manipolo di registi – tutti presenti alle proiezioni – nati o che fanno base a Milano: l'anti-Roma della settima arte, lontanissima dal mainstream della capitale.

Primo campione di un cinema di ricerca che non fa compromessi è, in apertura venerdì all'Arcobaleno, *Atlantide*, secondo lungometraggio (già premiato al Lido) di Yuri Ancarani, videoartista romagnolo di fama mondiale milanese da più vent'anni che filma una Venezia sconosciuta, notturna e psichedelica, percorsa dalle gare spericolate a ritmo di trap

di adolescenti su barchini truccati.

E se il capofila è Yuri Ancarani, a cui nel 2023 il Pac dedicherà una personale di nuovi lavori girati in città, a un altro milanese, questa volta doc, tocca l'onore di chiudere il festival. In prima assoluta, domenica 21, Enrico Maisto mostra il suo *L'età dell'innocenza*: un film diario dove il giovane filmmaker, 33 anni, che con *La convocazione* ci aveva fatti entrare in Tribunale, muove ancora da quelle aule, ma per uscirne. Il pensionamento della madre magistrato è, infatti, il punto di partenza per una riflessione su di sé e il rapporto con i genitori, il tempo, le aspirazioni.

In mezzo, ci sono le undici pellicole del concorso internazionale, tre con radici meneghine. E la parola pellicola non è sinonimo di comodo



◀ **Le sale**
Arcobaleno e Beltrade, da venerdì al 21/11 abbon. 25-20 euro, biglietti 7,50 euro, info 02.3313411. Nelle foto, dall'alto, *Atlantide*, *The Parent's Room* e *L'età dell'innocenza*



nel caso di *The Walk* di Giovanni Maderna. Il regista milanese torna dopo dieci anni di silenzio con un film in 16mm che è una sfida al mezzo. Girato in un unico pomeriggio ispirandosi al celebre racconto del 1917 dello svizzero Robert Walser *La passeggiata*, è un piano sequenza che ha solo sei stacchi, dovuti al cambio di bobina, in cui l'attore Lino Musella vaga per Roma, provoca la realtà e la interroga, in bilico tra improvvisazione e costruzione letteraria. La pellicola ritorna in *The Parents' Room*, corto in 35mm già a Cannes di Diego Marcon, giovane artista visivo milanese lanciatissimo sulla scena internazionale che combina il formato originario con l'animazione digitale per un quadretto di famiglia che attinge all'immaginario del cinema di genere anni '50 e '60, dal musical all'horror. È di Genova, ma si è formato e lavora a Milano anche Demetrio Giacomelli, talento non incasellabile e spiazzante caro al festival dove torna con *The Kennel*, dove osserva il mondo con gli occhi di un cane e manipola vecchi poliziotte-schi con intento politico e provocatorio.

Nelle sezioni collaterali, da non perdere nella nuova "Filmmaker Over" Michelangelo Frammartino che mostra sequenze bellissime, eppure scartate, del suo nuovo film *Il buco*, aprendo allo spettatore i segreti del suo laboratorio. In "Teatro sconfinato" da vedere Riccardo Giacconi che in *Diteggiatura*, già a Venezia, filma le storiche marionette dei Colla come se fossero precursori degli automi e dell'intelligenza artificiale, con la voce narrante prodotta da un algoritmo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12 *Milano Spettacoli & Cinema*

IL FESTIVAL FILMMAKER

Quel cinema sperimentale made in Milan

Da Yuri Ancarani a Enrico Maisto, passando per il materiale scartato di Frammartino

di Simona Spaventa

Da più di quarant'anni intercetta il cinema meno commerciale e i confini labili tra documentario, film d'arte e sperimentazione. Torna da venerdì il festival Filmmaker con dieci giorni solo in presenza tra i cinema Arcobaleno e Beltrade, e un bel manipolo di registi – tutti presenti alle proiezioni – nati o che fanno base a Milano: l'anti-Roma della settima arte, lontanissima dal mainstream della capitale.

Primo campione di un cinema di ricerca che non fa compromessi è, in apertura venerdì all'Arcobaleno, *Atlantide*, secondo lungometraggio (già premiato al Lido) di Yuri Ancarani, videoartista romagnolo di fama mondiale milanese da più vent'anni che filma una Venezia sconosciuta, notturna e psichedelica, percorsa dalle gare spericolate a ritmo di trap

E se il capofila è Yuri Ancarani, a cui nel 2023 il Pac dedicherà una personale di nuovi lavori girati in città, a un altro milanese, questa volta doc, tocca l'onore di chiudere il festival. In prima assoluta, domenica 21, Enrico Maisto mostra il suo *L'età dell'innocenza*: un film diario dove il giovane filmmaker, 33 anni, che con *La convocazione* ci aveva fatti entrare in Tribunale, muove ancora da quelle aule, ma per uscirne. Il pensionamento della madre magistrato è, infatti, il punto di partenza per una riflessione su di sé e il rapporto con i genitori, il tempo, le aspirazioni.

In mezzo, ci sono le undici pellicole del concorso internazionale, tre con radici meneghine. E la parola pellicola non è sinonimo di comodo

nel caso di *The Walk* di Giovanni Maderna. Il regista milanese torna dopo dieci anni di silenzio con un film in 16mm che è una sfida al mezzo. Girato in un unico pomeriggio ispirandosi al celebre racconto del 1917 dello svizzero Robert Walser *La passeggiata*, è un piano sequenza che ha solo sei stacchi, dovuti al cambio di bobina, in cui l'attore Lino Musella vaga per Roma, provoca la realtà e la interroga, in bilico tra improvvisazione e costruzione letteraria. La pellicola ritorna in *The Parents' Room*, corto in 35mm già a Cannes di Diego Marcon, giovane artista visivo milanese lanciatissimo sulla scena internazionale che combina il formato originario con l'animazione digitale per un quadretto di famiglia che attinge all'immaginario del cinema di genere anni '50 e '60, dal musical all'horror. È di Genova, ma si è formato e lavora a Milano anche Demetrio Giacomelli, talento non incasellabile e spiazzante caro al festival dove torna con *The Kennel*, dove osserva il mondo con gli occhi di un cane e manipola vecchi poliziotte-schi con intento politico e provocatorio.

Nelle sezioni collaterali, da non perdere nella nuova "Filmmaker Over" Michelangelo Frammartino che mostra sequenze bellissime, eppure scartate, del suo nuovo film *Il buco*, aprendo allo spettatore i segreti del suo laboratorio. In "Teatro sconfinato" da vedere Riccardo Giacconi che in *Diteggiatura*, già a Venezia, filma le storiche marionette dei Colla come se fossero precursori degli automi e dell'intelligenza artificiale, con la voce narrante prodotta da un algoritmo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Titolo	Regista	Genere	Formato	Proiezione
Atlantide	Yuri Ancarani	Documentario	16mm	Venerdì 12
The Walk	Giovanni Maderna	Documentario	16mm	Venerdì 12
The Parents' Room	Diego Marcon	Fiction	35mm	Venerdì 12
L'età dell'innocenza	Enrico Maisto	Documentario	35mm	Domenica 21
The Kennel	Demetrio Giacomelli	Fiction	35mm	Domenica 21
Diteggiatura	Riccardo Giacconi	Fiction	35mm	Domenica 21
Il buco	Michelangelo Frammartino	Fiction	35mm	Domenica 21

Filmmaker Festival Arcobaleno Film Center, viale Tunisia 11. Cinema Beltrade, via Oxilia 10. Sito: www.filmmakerfest.com **Quando** Dal 12 al 21 novembre. **Prezzi** 7,50 euro. **Abbonamento** 25 euro

[illegible]

CINEMA

Torna Filmmaker

■ Torna Filmmaker, da domani al 21 novembre nei cinema Arcobaleno e Beltrade. Cartellone articolato in sette sezioni per un totale di 71 film provenienti da 14 paesi di tre continenti; 22 prime mondiali, 12 prime italiane. Al centro, come da tradizione, il cinema documentario, di ricerca. Già, proprio così: la manifestazione Filmmaker, va ricordato, è un punto di riferimento per chi vuole scoprire e sostenere nuovi autori, nuove forme cinematografiche, diverse relazioni con il pubblico (il cartellone completo e aggiornato del Filmmaker Festival 2021 è sul suo sito; per informazioni telefonare al numero 02/3313411).

MILANO ALBA

CONCERTI IN OMAGGIO A DON DIEGO

Milano Music Week

«Siamo la città dei club

Incontro sul futuro»

Le iniziative sociali: subito confronti diretti per ripartire. Aperti a Roy Vaseo Rossi

di Stefano

Il 2019 è iniziato con un'emozione che ha toccato il cuore di tutta la città: la notizia della scomparsa di Don Diego, il parroco di San Pietro all'Orto, che ha lasciato un'eredità di impegno sociale e di amore per la comunità. In questi giorni, Milano ha sentito il suo vuoto, e ha deciso di dedicare una serie di iniziative in suo onore.

La Milano Music Week, che si svolge dal 15 al 22 gennaio, è una delle iniziative più importanti. Si tratta di una serie di concerti e spettacoli che hanno come tema principale l'incontro sul futuro. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

Aperti a Roy Vaseo Rossi, il direttore artistico della Milano Music Week, ha dichiarato: «Siamo la città dei club, e abbiamo deciso di dedicare una serie di iniziative in suo onore. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati».



Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

Torna FibraViva

71 nuovi nodi

di Stefano

La FibraViva è una delle iniziative più importanti della Milano Music Week. Si tratta di una serie di concerti e spettacoli che hanno come tema principale l'incontro sul futuro.

Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

IL FUTURO È QUI

All'Auditorium il «Messiah» di Händel

L'effervescenza della vita della città, nella cornice dell'Auditorium, con il «Messiah» di Händel

di Stefano

Il «Messiah» di Händel è una delle opere più importanti della musica barocca. Si tratta di una serie di concerti e spettacoli che hanno come tema principale l'incontro sul futuro.

Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.



Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

Torna FibraViva

71 nuovi nodi

di Stefano

La FibraViva è una delle iniziative più importanti della Milano Music Week. Si tratta di una serie di concerti e spettacoli che hanno come tema principale l'incontro sul futuro.

Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

Sondrio Festival

Va in scena la natura

di Stefano

Il Sondrio Festival è una delle iniziative più importanti della Milano Music Week. Si tratta di una serie di concerti e spettacoli che hanno come tema principale l'incontro sul futuro.

Il futuro è qui

Il futuro è qui, e lo è in ogni angolo della città. Le iniziative sociali sono state organizzate subito, e i confronti diretti per ripartire sono stati avviati.

AL CINEMA



Apri domani FIMMAMAKER Festival il film ambientato nella laguna veneziana. Dal 22 al 24 nelle sale

LUCREZIA ERCOLANI

■ «Abbiamo dato a questa generazione la possibilità di esprimersi nel miglior modo possibile» racconta Yuri Ancarani, regista e videomaker romagnolo di base a Milano. Ha infatti messo al centro del suo ultimo film, *Atlantide*, un gruppo di adolescenti incontrati in un contesto particolare come la laguna veneziana, che tutti credono di conoscere ma che nasconde luoghi ancora silenziosi, dove si coltiva la terra e la quiete avvolge il paesaggio. A portare rumore sono loro, i ragazzi, che organizzano feste improvvisate sfrecciando sui barchini al suono della trap; le rime danno corpo ad un immaginario eccessivo, provocatorio, attraverso cui i giovani cercano di plasmare un'identità. Il regista ha sempre gravitato tanto nel mondo dell'arte che in quello del cinema, mostrando i suoi film in mostre e musei oltre che in sala e nei festival. *Atlantide* è il suo primo lungometraggio di finzione, dove non manca però la forte ricerca estetica che ha sempre animato il suo percorso. Dopo essere stato presentato alla Mostra del cinema di Venezia, *Atlantide* è stato designato Film della Critica 2021 dal Sindacato Nazionale Critici e verrà proiettato in apertura di FIMMAMAKER Festival a Milano domani, prima di approdare nelle sale dal 22 al 24 novembre. Abbiamo intervistato Ancarani, che con sguardo partecipante si è calato nella realtà di queste giovani vite al margine. **Girare a Venezia ti ha immerso in un elemento particolarissimo, ovvero l'acqua. Quali opportunità ti ha dato e quali difficoltà hai dovuto affrontare?**

Lavorare in acqua è stata una sfida, nei sogni rappresenta la parte inconscia della mente e in effetti *Atlantide* è un viaggio interiore: ci sono altre presenze innaturali oltre ai personaggi, sono visibili attraverso i riflessi, le luci; per me questo film è un trip vero e proprio. Tuttavia riuscire a gestire durante le riprese l'andamento ondosio è stato complesso, i barchini vanno veloci e l'orizzonte deve rimanere dritto per avere una visione costante. Sono riuscito a realizzarlo grazie al fatto che non proveniva da una scuola di cinema tradizionale ma da quella del video-making. Essere veloce, leggero, saper gestire l'imprevisto fa parte della mia natura e della conoscenza professionale del mezzo, quindi ho potuto evitare di utilizzare strutture ingombranti con le quali si sarebbe persa tutta la poesia e la verità.



Una scena dal film «Atlantide».

«Atlantide», lottare per crescere ai margini della civiltà morente

Conversazione con il regista Yuri Ancarani sul suo ultimo lungometraggio

In «Atlantide» ti sei misurato con la finzione ma l'hai fatto attraverso una linea narrativa volutamente scarna, aderente ai corpi degli attori.

Quando mi sono presentato ai ragazzi e alle ragazze gli ho detto che avremmo individuato una storia insieme. Ho iniziato quindi a passare del tempo con loro e mi sono presto reso conto che l'ossessione per le corse in barca e per il pericolo portava a parlarne sempre, un discorso in cui era compresa anche la morte, un rischio costante che affiorava spesso. Il barchino è l'unico posto dove un adolescente a Venezia si sente libero, potendo scappare dalle proprie paure, dai turisti, dalla vita degli adulti. È rischioso ma paradossalmente è anche un luogo sicuro dove poter fare le proprie esperienze. La struttura del film è

legata a questa narrazione che avviene nella loro testa e nei loro discorsi, in questo senso possiamo dire che non c'è stata una sceneggiatura vera e propria.



L'ossessione per le corse in barca e per il pericolo portava i ragazzi a parlarne sempre, un discorso in cui era compreso anche il rischio costante della morte

Quanto è stato difficile entrare in contatto con i protagonisti del film?

Non è stato facile, io ho cinquant'anni che è l'età dei loro genitori e chiaramente nella normalità i ragazzi non comunicano con gli adulti. Lo strumento che mi ha aiutato di più è stata la musica, conoscere i musicisti, parlare dei loro brani preferiti.

La musica infatti ha un ruolo importante, con una vera immersione nel mondo della trap.

Sì, il desiderio di lavorare con la musica ascoltata dai ragazzi mi ha portato alla radice di questo nuovo genere che è la trap. Siamo andati dai loro creatori in Italia ovvero la Dark Polo Gang, da lì abbiamo iniziato a lavorare con il loro producer che è Sick Luke, è molto giovane ma con

una gran voglia di crescere e maturare, si è messo in gioco. Abbiamo lasciato uno spazio a chi aveva l'età del film, hanno tutti vent'anni se non sedici o diciotto.

In «Atlantide» affiora una Venezia nascosta, che non corrisponde all'immagine comune della città.

Sono molto contento di aver ricevuto gli apprezzamenti di tanti veneziani che hanno mostrato una grande vicinanza. Venezia ormai è un brand e un set a cielo aperto, è Hollywood che ha deciso cos'è Venezia, non lo abbiamo deciso noi. La città invece ha tante cose da dire, ha una sua vita vera che normalmente rimane nascosta.

Anche il finale, una sorta di film nel film, mostra una Venezia sconosciuta. Alcuni gli hanno



Un ritratto del regista



Ci sono altre presenze innaturali oltre ai personaggi visibili attraverso i riflessi, le luci, è un viaggio interiore e il finale è un'esperienza psichedelica individuale

dato un significato apocalittico, altri esoterico...

È un'esperienza psichedelica che richiede una preparazione, la durata del film era necessaria per arrivare agli ultimi venti minuti che per me è la parte più importante perché dà a tutti la possibilità di mettersi in una dimensione interpretativa. Ho sentito letture di tutti i tipi, le sensazioni che si ricevono da quelle scene finali sono legate all'individualità di chi guarda, possono essere tanto positive che negative dopo che, con molta cura, sono stati mostrati tutti i traumi che viviamo nella nostra gioventù e che poi da adulti ci dimentichiamo, come la separazione dal primo amore. Ci abbiamo messo quattro anni a realizzare il film proprio perché ho voluto vivere quei drammi insieme ai ragazzi, aspettando che gli eventi accadessero spontaneamente. A me interessavano loro i volti, le espressioni vere anche di grande disperazione, un livello che un attore difficilmente può raggiungere. Il finale, comunque, è anche per loro: per fare un'esperienza forte, che ti rimane, non c'è bisogno di droghe o di andare ad 85 km/h rischiando la vita. Io ho solamente guardato il mondo ruotato a 90 gradi.



**ADOLESCENZA
IN "ATLANTIDE"**

IL FILM DI YURI ANCARANI APRE
FILMMAKER: "COSÌ RACCONTO
UN'ETÀ CRITICA". INTERVISTA
DI **SIMONA SPAVENTA**
A PAGINA 8

**AL GRAN PARTY
DEL TORRONE**

INIZIA LA FESTA A CREMONA:
DOLCEZZE IN VISTA
DEL NATALE (E NON SOLO)
DI **GIUSEPPE ORTOLANO**
A PAGINA 20

**AFFIDIAMOCI
ALLA SCIENZA**

AL MUSEO DI VIA SAN VITTORE
IL FESTIVAL FOCUS LIVE:
SI PARTE CON CINGOLANI
DI **IORELLA FUMAGALLI**
A PAGINA 32

**PIÙ DEHORS
PER TUTTI**

PRIMA DELLA PANDEMIA
AVEVANO SOLO TAVOLI
AL CHIUSO. MA ADESSO...
DI **MARIELLA TANZARELLA**
A PAGINA 40

DALL'11 AL 17 NOVEMBRE 2021

la Repubblica

TUTTO MILANO
& LOMBARDIA**BOOKCITY SIAMO NOI**

MERCOLEDÌ INIZIA LA FESTA DELLA LETTURA CHE DAL 2012
UNISCE LA CITTÀ: QUATTRO LIBRAI E LIBRAIE RACCONTANO
PERCHÉ È IMPORTANTE ESSERCI. SOPRATTUTTO QUEST'ANNO
DI **NICOLA BARONI E ANNARITA BRIGANTI**



TUTTOMILANO

**GIOVANNI MADERNA**

Un unico piano sequenza girato in 16mm, interrotto solo dal cambio delle bobine. È sperimentale e insieme letterario *The Walk*, il nuovo film del milanese Giovanni Maderna che torna alla regia dopo più di un decennio. Ispirato alla novella di Robert Walser *La passeggiata*, del 1917, ne traduce in dispositivo filmico il sentimento di vagabondaggio come narrazione del mondo. Protagonista Lino Musella che sarà con Maderna al Boltrade alla prima mondiale del 14 novembre.

**L'INTERVISTA****"VENEZIA, UN'ATLANTIDE"**

YURI ANCARANI APRE L'EDIZIONE 2021 DI FILMMAKER: "LA CITTÀ LAGUNARE È PER ME UN PRETESTO PER RACCONTARE IL DISAGIO

di SIMONA SPAVENTA



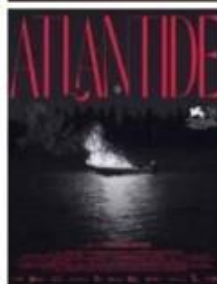
L'*Atlantide* di Yuri Ancarani è una Venezia psichedelica, immobile e bellissima, percorsa di notte a tutta velocità a ritmo di trap dai barchini di una gioventù bruciata che sfida il destino e sprofonda insieme a lei. Premiato a Venezia nella sezione Orizzonti, il nuovo film del regista e videoartista ravennate, milanese d'adozione, apre FilmMaker. Aveva già aperto il festival nel 2014 alla Gam con il corto-installazione sullo stadio di San Siro. «Questa volta è un'inaugurazione vera, con un film. Il mio secondo lungometraggio (dopo *The Challenge* girato in Qatar e premiato a Locarno nel 2016, ndr), il primo di fiction a modo mio». Il titolo è misterioso ed evocativo. «È nato prima delle riprese, nel 2019, ma già c'era stata una serie di eventi significativi a Venezia: l'acqua alta aveva superato il limite storico, le grandi navi avevano toccato le rive. Poi è arrivata la pandemia. A volte l'artista ha intuito, però ti senti dire che porti sfiga. Comunque Venezia nel mio film è pretesto».

Per cosa?

«Per raccontare il disagio dell'adolescenza, comune a diverse generazioni, non solo a quella di oggi. I traumi che si subiscono nel momento in cui diventi adulto sono sempre gli stessi. Venezia è lo sfondo. Un simbolo, la città più bella del mondo». Accennava al suo modo di fare fiction, che sfiora il documentario. Qui non ci sono attori. «I ragazzi sono tutti veneziani, e hanno partecipato al film a volte con entusiasmo, a volte no. Oggi la tecnologia ti permette di girare con leggerezza, non avevano l'impaccio di un grande set alle spalle e hanno condiviso con me tante cose. I dialoghi li ho costruiti con loro, su un fatto di cronaca. Se ne discuteva, e scoprivo le loro vite».

In una Venezia lontanissima dall'immagine classica.

«Il veneziano vive in acqua, e così si tiene lontano dal turista e da chi viene da fuori. La vita dei ragazzi si sviluppa tutta in acqua, coi barchini passano da una piccola



isola deserta all'altra, così si tengono lontani dagli adulti. Ma io sono un detective e devo trovare delle strade. Per incontrarli mi sono trasferito sull'isola di Sant'Erasmo, poco abitata ma un ritrovo perché ci sono gli orti, e per entrare in contatto con loro ho imparato le mode, le marche dei barchini e dei motori che vanno. Per entrare nella vita degli adolescenti, poi, ci è voluta la musica trap. Ma nella colonna sonora ci sono anche parti orchestrali. Compo-

TUTTOMILANO 9

AMOS VOGEL

Il cinema sperimentale non può mancare: la sezione Fuori Formato è dedicata a Amos Vogel nel centenario della nascita. Agitatore culturale, critico, programmatore, distributore, si inventò un luogo dove i film di ricerca, invisibili altrove, potevano essere visti: il Cinema 16 di New York, cineclub che gestì dal 1947 al 1963. Filmmaker ne presenta tre programmi tematici, dalle pellicole sovversive, dada e surrealiste al radicalismo di Carmelo Bene.

**ENRICO MAISTO**

Il pubblico di Filmmaker lo conosce per *La convocazione* con cui entrava in Tribunale. Ora Enrico Maisto, milanese classe 1988, riparte da quelle aule da dove la madre giudice esce per andare in pensione. Nel nuovo film, *L'età dell'innocenza*, che chiude il festival il 21 all'Arcobaleno, racconta quel momento di passaggio e il rapporto irrisolto tra genitori e figlio. Un romanzo di formazione che si avventura con autoironia e dolcezza nelle piccole e grandi lacerazioni della vita.

PSICHEDELICA"

DELL'ADOLESCENZA. COME FAREBBE UN DETECTIVE"

IL FESTIVAL**ALLA RICERCA DELLA REALTÀ**

TRA ARCOBALENO E BELTRADE, DAL 12 AL 21 NOVEMBRE, CON 71 FILM E 22 PRIME MONDIALI. ECCO IL MEGLIO DELLA KERMESSE



DOVE
Cinema Arcobaleno
e Beltrade,
dal 12 al 21 novembre,
biglietti 7,50 euro,
info 02.3313411



ste da un milanese, Lorenzo Senni.
A Milano lei ci vive.

«È casa, la mia base, ci ho fatto tutto il montaggio del film durante il lockdown. E nel 2023 ci sarà una mia personale al Pac, esporrò nuovi lavori ambientati in città». **Si considera un cineasta o un artista?** «Adesso c'è sempre più bisogno di sicurezza, il mercato è padrone assoluto e decide lui. A me interessa fare ricerca, proporre delle nuove possibilità». ♦

Cinema del reale, sperimentale, di ricerca sono le "cose mai viste" da sempre terreno di caccia per il festival Filmmaker. Che, dopo lo streaming dell'anno scorso, sceglie di tornare solo in presenza, dal 12 al 21 novembre tra Arcobaleno e Beltrade per una festa di cinema, ospiti e incontri. L'edizione numero 41 conta 71 film, di cui 22 prime mondiali e dodici prime italiane. A iniziare, venerdì 12 alle 20,30 all'Arcobaleno, con *Atlantide*, lo splendido nuovo film di Yuri Ancarani che lo presenta in sala. Da lì, la mappa della rassegna si dirama tra il concorso internazionale, quello Prospettive per registi under 35 tutti da scoprire, e le varie sezioni collaterali. Nella competizione principale, torna Claire Simon col suo sguardo femminile su un universo maschile di motori, macchine e bulloni di un'officina con *Garage, des moteurs et des hommes*, prospettiva "altra" propria anche ad Aïcha Macky che in *Zinder* indaga i quartieri più poveri della sua cittadina natale per esplorare la violenza delle gang del Niger. La tedesca Maria Speth ritrae invece un insegnante e la sua classe multietnica alle prese con i temi dell'integrazione sociale in *Herr Bachmann und seine Klasse*, Orso d'argento a Berlino. Tra gli italiani, torna alla regia dopo dieci anni, tra letteratura e improvvisazione, Giovanni Maderna con *The Walk*, mentre approdano al concorso maggiore due talenti visionari cresciuti al festival, Demetrio Giacomelli con "The Kennel", e Diego Marcon con *The Parents' Room*. Incuriosiscono i frammenti e gli incompiuti d'autore riuniti in Filmmaker Over, dove Michelangelo Frammartino mostra la sfida di filmare il buio di una caverna in stralci di non montato di *Il buco*, premiato a Venezia, e Franco Maresco si lancia in una "conversazione audiovisiva" tra fotogrammi, film a venire, racconti, epifanie personali insieme a Fulvio Baglivi di "Fuori orario".

Un'immagine da *Garage, des moteurs et des hommes*

(s.sp)

Filmmaker torna in presenza ed è festa

Sorprendente il film di apertura "Atlantide" del videoartista Yuri Ancarani: chiude il milanese Maisto

MILANO

di Silvio Danese

Torna in presenza, in una città che sta ritrovando il cinema in sala, Filmmaker (edizione lunga, da oggi al 21), appuntamento numero 41 (dal 1980) con autori di felice, ostinata e necessaria, indipendenza.

Diretto da Luca Mosso, Filmmaker non è soltanto la rassegna periodica di un cinema possibile «fuori serie» e al di là del sistema canonico di produzione. È un richiamo, una sfida, rivolta al pubblico: incontrare una differenza autentica. Una lunga storia, ormai quattro decenni, ha contribuito a formare uno sguardo sul cinema. E non è un cartellone «minore»: sette sezioni (Concorso Internazionale, Concorso Prospettive, Fuori Concorso, Fuori Formato, Europa 2021, Teatro sconfinato, Over) per un totale di 71 film da 14 paesi di tre continenti. Le prime mondiali sono 22, le prime italiane 12, tra le sale Arcobaleno e Beltrade. Meno fiction, più documentari, ma è uno schema poco efficace. Difficile assegnare una casella al sorprendente film di apertura «Atlantide» del videoartista Yuri Ancarani, che ha pedinato per quattro anni alcuni ragazzi della periferia veneziana, cultori della velocità di scafo in laguna,



"Atlantide" di Yri Ancarani apre la rassegna che torna finalmente in presenza

feticisti della lancia con impianto stereo e musica techno, in un paesaggio estatico di lastre d'acqua e lembi di terra. Non si può mancare (questa sera), anche per il finale astratto che capovolge Venezia come una città di cristallo che specchia se stessa all'infinito. Secondo tradizione, perno della manifestazione è il cinema documentario di ricerca, ricordando quelli che una volta erano i «nuovi» autori per il pubblico italiano, scoperti poi come autentici classici, da Ulrich Seidl a Frederick Wiseman, da Rithy Panh a Errol Morris. In concorso, segnaliamo il «filo umanista» che parte ideal-

mente (e inevitabilmente) da Wuhan, che in «A River Runs, Turns, Erases, Replaces» di Zhu Shengze diventa il luogo di memorie sepolte sotto la polvere dei cantieri urbani. In «Garage, des moteurs et des hommes» Claire Simon registra il lavoro di un'officina, fra corpi metallici e

STORIA DI QUATTRO DECENNI

Diretto da Luca Mosso è una sfida al pubblico: incontrare differenza autentica

mascolinità, occhio femminile su area maschile, come quello di Aicha Macky in «Zinder», esplorazione della cultura della violenza fra le gang dei distretti più poveri del Niger, e poi troviamo vicende sulla gioventù etiopica, «Faya Dayi» di Jessica Beshir, e sul lavoro, con «Retour à Reims (Fragments)», ricostruzione della storia intima e politica della classe operaia francese dagli anni '50 a oggi. Tre gli autori italiani: il milanese Giovanni Maderna con «The Walk», ispirato a «La passeggiata» di Robert Walser, il più giovane Demetrio Giacomelli, fedele di Filmmaker ora approdato al concorso principale con «The Kennel», un lavoro dedicato alla forza iconoclasta dello sguardo, e Diego Marcon con «The Parents», fra videoarte, musical e horror (il programma completo sezione per sezione su www.filmmakerfest.com). Come per l'apertura, consigliamo di non perdere il film di chiusura, «L'età dell'innocenza» del milanese Enrico Maisto, autore di risorse autobiografiche capaci di diventare esplorazioni aperte al mondo. Dopo «La convocazione» torna a confrontarsi con un momento di svolta nella vita della madre, magistrato della Corte di Assise di Milano.





in pagina: scene da «Retour à Reims» di Jean-Gabriel Périot

Ritorno a Reims, dagli anni cinquanta al nazionalismo

INTERVISTA » IL LAVORO D'ARCHIVIO DI JEAN-GABRIEL PÉRIOT RICOSTRUISCE LA STORIA DELLA CLASSE OPERAIA FRANCESE

LUCREZIA ERCOLANI

■ ■ ■ «Quando la coscienza politica è scomparsa il nazionalismo è arrivato, in Francia è evidente ma credo sia un fenomeno rintracciabile in tutti i Paesi occidentali». Jean-Gabriel Périot sintetizza così uno dei nuclei centrali del suo film *Retour à Reims*, presentato alla Quinzaine des Réalistes a Cannes e ora in concorso a Filmmaker Festival. Uno scavo nel passato alla riscoperta di una storia che ci riguarda, quella della classe operaia dagli anni '50 ai giorni nostri, interrogandosi con mente aperta, senza condanne né pregiudizi morali, sul perché delle tante trasformazioni avvenute e delle scommesse perse. Il film è tratto dall'omonimo libro di Didier Eribon e racconta il ritorno dell'intellettuale presso la casa di famiglia in seguito alla morte del padre – da qui il titolo – un'occasione per ripercorrere gli avvenimenti che hanno segnato l'esistenza dei suoi parenti e del gruppo sociale a cui appartenevano.

Périot ha scelto di estromettere gli aspetti più personali ed autobiografici del testo per concentrarsi sulla valenza politica della narrazione delle condizioni materiali e non solo dei lavoratori. Sulle loro facce leggiamo la fatica e la disperazione di non poter cambiare vita, vediamo le case senza ibagni, l'intimità inesistente. Le donne poi vivevano ulteriori problematiche come la necessità di abortire clandestinamente e la difficoltà di lavorare e gestire la casa allo stesso



tempo. *Retour à Reims* ci parla di quanto la povertà sia inscritta, ieri come oggi, nelle cosiddette «società del benessere» occidentali ma anche della strenua resistenza che gli sfruttati hanno provato a mettere in campo contro di essa.

La voce narrante di Adèle Haenel ci conduce in questo passato prossimo alla ricerca di risposte di cui è forte l'esigenza oggi, il film è attraversato infatti da una corrente viva, dal bisogno di interrogare una storia che sembra passata di moda ma che è fondamentale per comprendere i nostri tempi. Al di là di alcune scene posizionate all'inizio e alla fine il documentario è composto di immagini d'archivio, risultato di un'opera di ricerca e di montaggio a cui il regista francese non è nuovo, del 2015 il suo lavoro *Une Jeunesse Allemande* che ricostruiva la storia della RAF. Lo abbiamo intervistato per approfondire le ragioni del

suo lavoro.

Perché ha deciso di realizzare un film a partire dal libro di Didier Eribon?

Le mie origini appartengono alla classe operaia, come quelle di Eribon. Mi ponevo delle domande sul mio status di regista, visto che oggi difficilmente è previsto che chi pratica la mia professione possa provenire da un strato

Il film, storia politica dei lavoratori, è tratto dal libro di Didier Eribon

sociale basso. Dopo aver riletto il libro ho capito che farne un film sarebbe stata un'opportunità per raccontare di nuovo la storia politica e sociologica della classe lavoratrice e in qualche modo quindi anche della mia famiglia. **Il tema del razzismo diffuso nelle classi meno agiate è una delle questioni che emerge da *Retour à Reims* ed è molto importante in rapporto alla nostra contemporaneità.**

Ho trovato molto interessante il modo in cui Eribon si è interrogato sul perché molte persone hanno spostato la loro adesione dal partito comunista alla destra o estrema destra. Una delle spiegazioni a cui è giunto è che gli esseri umani hanno bisogno di appartenere ad un gruppo, prima c'era un'evidente struttura in classi e le persone potevano facilmente identificarsi come lavoratori e lavoratrici. Io penso che la realtà sia la stessa oggi ma secondo la narrazione che riceviamo non è più così e l'idea della classe operaia si è via via dissolta. Le persone hanno allora cercato un altro modo per aderire ad un gruppo e il nazionalismo è diventata una possibilità per riconoscersi e unirsi. La Francia è un Paese colonialista e sicuramente il razzismo esisteva già, ma non era una categoria così efficiente nei termini in cui le persone si definivano.

Dal film sembra essere direttamente anche l'ascesa al potere di Mitterrand, sulla quale in molti riponevano grandi aspettative.

È un'altra delle spiegazioni per rendere conto di quanto successo, la gente ha smesso di credere e di votare per la sinistra perché c'è stato un tradimento. Quando il Partito socialista arrivò a governare la Francia negli anni '80 venne meno alle promesse, non che le persone si aspettassero una rivoluzione ma volevano che le cose cambiassero dal punto di vista dell'economia e del funzionamento della società. Ci fu una grande delusione e fu molto chiara quando Mitterrand arrivò, ma credo non sia un fenomeno avve-

nuto solo qui: dal socialismo si passò alla socialdemocrazia, che divenne una forza politica quasi di destra nel modo di pensare. Credo che ci sia ancora la richiesta di politiche di sinistra da parte della gente, ma non ci sono partiti pronti a raccogliere queste istanze. Ad ogni elezione le persone si sentono tradite e spesso la scelta è tra votare l'estrema destra oppure non andare a votare. Tra pochi mesi avremo le elezioni presidenziali qui in Francia, ci sono sei candidati che dovrebbero appartenere alla sinistra ma il loro programma si limita a puntare sull'ecologia, che è sicuramente importante, ma nessuno parla delle condizioni dei lavoratori, della lotta alla povertà, del significato dell'uguaglianza. Un esempio calzante in questo è rappresentato dai gilets gialli: sono stati milioni di persone in tutto il Paese e in molti approvavano quel movimento, ma non c'è stato un solo esponente che abbia colto le loro istanze, non c'è stato alcun eco nel sistema politico di quelle che erano state le richieste di una grossa fetta della popolazione.

«Retour à Reims» è composto principalmente da materiali d'archivio, come si è svolto il processo di ricerca?

È un processo che richiede del tempo ma non è il film più difficile che ho fatto da questo punto di vista, sia perché era in lingua francese sia perché il nostro Stato ha molto a cuore l'archiviazione, quindi c'è accesso ad una grande quantità di materiali. Quello che mi ha più sorpreso è che alcuni argomenti non venivano assolutamente rappresentati come le condizioni di vita delle domestiche o tutto ciò che concerne l'aborto, in questi casi la ricerca è stata complessa. Poi dagli anni '80 c'è un grande cambiamento perché i lavoratori non vengono più mostrati in tv e al cinema. Infatti da quel punto in poi il film cambia molto proprio perché sono diversi i materiali esistenti. Quando il sistema politico decise di disfarsi l'idea delle classi, i politici smisero di parlare della lotta sociale e contemporaneamente i lavoratori sparirono dalla televisione. Riguardo il cinema è un po' diverso, con la diminuzione del pubblico che frequentava le sale, il target si spostò verso la classe media. Con questo cambiamento, i film impegnati non trovarono più un posto nelle nuove logiche di produzione.

Ha aggiunto un epilogo alla storia non contenuto nel testo di Eribon, un segnale di speranza per le lotte future.

Volevo un finale ottimista mentre quello del libro è piuttosto deprimente: la sinistra collassa mentre la destra estrema prende la scena. Ho pensato di andare a vedere ciò che è successo dalla pubblicazione del libro a oggi, perché sono passati più di dieci anni. Devo dire che, seppure con delle fragilità, alcune cose sono accadute. In Francia abbiamo avuto i gilets gialli che rappresentano per me un nuovo capitolo della storia perché le persone in quel movimento provenivano principalmente dalla classe lavoratrice. Poi ci sono le lotte per l'ecologia e quelle delle realtà lgbt+ e femministe, sorprendentemente questi gruppi stanno iniziando ad intrecciare i loro percorsi. Ancora non sappiamo fino a che punto le persone si uniranno e in nome di cosa ma possiamo dire che c'è un'energia, non siamo morti, una parte della società è ancora in movimento e questo è molto importante.



LE SCOMMESSE

PROSPETTIVE

«Ora sono foresta» di Irene Dorigotti; «Riverdi» ritratto di Witige Gaddi, di Desirée Braidà, Patrick Frunzio, Astrid Ardeni, Pietro Bellini, prodotto dalla Civica Scuola di Cinema Luchino Visconti. «Il mare che non muore» di Caterina Biasucci, «Italia teorica per un film di famiglia» di Mario Blaonà, «Akouchetame» di Federico Francioni e Gaël de Foumas, la cui esperienza personale si intreccia ai conflitti che vive il suo Paese natale, il Marocco. «Cortocircuito» di Valentina Manzoni, «Nel paese delle meraviglie» di Alice Re, «Tutto esaurito» di Emanuele Cantò scompone l'immagine televisiva di un radiocronista sportivo, voce storica di un'emittente locale di Pescara, «Arimo» di Nicolò Braggion e Jacopo Mutti, percorso di ragazzi in comunità, «J'ai faim» di Martina Melilli, «My sunset room» di Virginia Garra, «L'epoca geniale» di Tommaso Donati, «Mavkas» di Vitaliia Fedorova, la società matriarcale, i legami tra diverse generazioni di donne nella famiglia della regista

FILMMAKER

TOMMASO ISABELLA

■ «Pensai: se io sono interessato a questo tipo di film e non posso vederli, devono esserci altre persone in una città grande come New York che saranno ugualmente interessate. Forse dovrei raccogliere alcuni di questi film e cercare di mostrarli in pubblico.» Così Amos Vogel raccontava la semplice intuizione, la scintilla che innescò la straordinaria esperienza di Cinema 16, «il più grande cineclub d'America», che Vogel fondò e gestì insieme alla moglie Marcia e con l'aiuto di Jack Goelman dal 1947 al 1963, riunendo film che all'epoca erano esclusi dagli schemi cinematografici e persone desiderose di vederli, riempiendo sale da migliaia di posti, creando il primo catalogo di distribuzione di film sperimentali e ponendo una pietra angolare per lo sviluppo dell'avanguardia e della cultura cinematografica americana nel dopoguerra.

Quella scintilla racchiude già la parabola di una passione personale che trova senso e verifica nella condivisione e nell'impegno collettivo. Del resto, Amos Vogelbaum, nato a Vienna nel 1921, lì si era formato negli anni Trenta tra gruppi socialisti e sionisti, prima di riparare negli Stati Uniti nel 1938, dopo l'annessione dell'Austria alla Germania nazista. La sua idea iniziale era di trasferirsi da lì in un kibbutz in Palestina, progetto poi abbandonato dopo aver preso le distanze dal sionismo e aver trovato a New York la sua vera vocazione di agitatore culturale, critico, programmatore e distributore: un'attività che, pur con importanti precedenti nell'Europa tra le due guerre (si pensi al Vieux Colombar e allo Studio des Ursulines a Parigi, alla London Film Society o alla Film Liga olandese), conserva tuttora quel fulgore pionieristico che fa di Vogel una sorta di patrono dei curatori cinematografici.

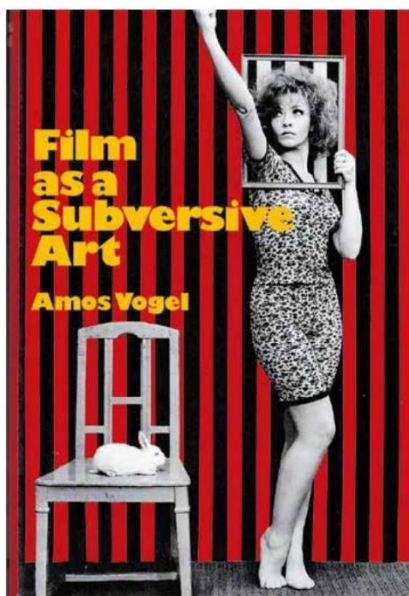
OLTRE I LIMITI

La sua era una pratica eminentemente politica, improntata alla comprensione della complessità della società capitalistica avanzata e alla critica dell'esistente, strategicamente contrapposta alle idee e alle forme del cinema dominante, insofferente verso qualsiasi forma di censura e dedicata all'esplorazione dei limiti, all'espansione degli orizzonti percettivi e culturali. Essere scomodi, interrogare il potere e smascherare i suoi codici, essere «sabbia, non olio, negli ingranaggi del mondo», com'erano i versi di una poesia di Günter Eich che Vogel aveva eletto a credo esistenziale e professionale.

Questi erano i principi che Vogel coltivò anche in seguito, come curatore della sezione cinematografica del Lincoln Center, fondatore e direttore (dal 1963 al 1968) del New York Film Festival, docente presso varie università e autore di uno dei libri di cinema più visivamente e intellettual-

Amos Vogel fuori formato

L'OMAGGIO » PIONIERE DEI CINECLUB, LIBERE ASSOCIAZIONI PER VISIONI SENZA VINCOLI O SCHEMI



«Film as a Subversive Art» (1974) di Amos Vogel, «Studio II: Illusionen» di Peter Weiss; sotto: «The Lead Shoes» di Sidney Peterson

mente dinamitardi del secolo scorso, *Film as a Subversive Art* (Random House, 1974; «Cinema come arte sovversiva», Studio Forma, 1980), in cui attraverso un catalogo globale del cinema, teorizzava la pedagogia sovversiva che aveva sempre ispirato la sua programmazione.

Lo sguardo di Vogel era curioso, lungimirante, entusiasta, attento agli umori del pubblico come determinato a disattendere la semplice prospettiva del suo intrattenimento, per educarlo, stimolar-

Essere scomodi, interrogare il potere e smascherare i suoi codici, essere «sabbia, non olio, negli ingranaggi del mondo»

lo, provocarlo. Cinema 16 si definiva un'associazione cinematografica «per lo spettatore adulto», ovvero un'associazione privata (questo anche e soprattutto per aggirare i visti della censura) di cittadini e appassionati desiderosi di allargare la propria nozione del cinema e della società, di confrontarsi con film inattesi, imperfetti, controversi, persino scioccanti, di coltivare insomma uno sguardo capace di accogliere e apprezzare criticamente ogni tipo di materiale cinematografico.

IN PROGRAMMA

FUORI CONCORSO

«Caricaturana» e «Plastic Semiotic», i due film di Radu Jude Orso d'oro alla Biennale, funzionano sulla base dello stesso meccanismo. Il regista rumeno in entrambi i casi è partito da materiali preesistenti per inventare delle narrazioni che vengono enunciate o suggerite.

Nella personale di Francesco Ballo tra immagini vecchie e nuove, formate di ripresa differenti (MiniDV e 4K) scorrono gli esercizi sulla sparizione («Riverberi di freddo»), le capacità primitive del segno («Selva»), una domanda sul passato e l'identità («Accostare»), una rapsodia di linee di confine («Nuova Ortogonalità») «Esperimenti (Raccolta 14)». «Canto della terra» di Mauro Santini, specchio di un periodo disseminato di perdite e separazioni. Film di chiusura «L'età dell'innocenza» di Enrico Maisto, che dopo «La vocazione» torna a confrontarsi con un momento di svolta nella vita della madre, magistrato della Corte di Assise di Milano

IN PROGRAMMA

CONCORSO INTERNAZIONALE

«A River Runs, Turns, Erases, Replaces» di Zhu Shengze, «Garage, des moteurs et des hommes» dove Claire Simon registra il lavoro di un'officina, Aicha Macky in «Zinder», le gang dei distretti più poveri del Niger, in «Faya Dayi» Jessica Beshir, riflette sulla gioventù etiopica fra spiritualismo sufi, «Retour à Reims (Fragments)» di Jean-Gabriel Périot, «Train Again» di Peter Tscherkasky, «How Do You Measure a Year?» di Jay Rosenblatt, che intervista la figlia per 18 compleanni, «Herr Bachmann und seine Klasse» di Maria Speth. E tre film italiani: Giovanni Maderna con «The Walk» ispirata a «La passeggiata» di Robert Walser, Demetrio Giacomelli con «The Kennel», Diego Marcon con «The Parents' Room» fra video arte, musical e horror



I film che Vogel proponeva, unendo radicalismo di sguardo e ocularità di gestione, cura minuziosa del materiale grafico e delle note di programma, erano «film che non si possono vedere altrove», ovvero produzioni estranee al circuito commerciale, destinate a settori di nicchia o professionali oppure opere censurate di cui era vietata la proiezione o ancora semplicemente ignorate dal mercato.

Generi e registi disparati, accomunati dalla marginalità al sistema ufficiale e anche dal supporto di registrazione, il 16mm, che i Vogel scelsero come marchio materiale e spirituale di Cinema 16.

Un formato «ridotto», ma invero molto più ampio e comprensivo del 35mm impiegato dal cinema ufficiale, un formato con cui erano girati film amatoriali sperimentali, industriali e didattici, nonché le produzioni della nascente televisione.

Nel montaggio eterogeneo e spregiudicato dei programmi, improntato a uno spirito modernista fatto di shock e collisioni tra materiali, sta la grande intuizione, la lunga influenza e l'attualità dell'approccio di Vogel, che si fondava sui due binari del documentario e del film d'avanguardia, ma comprendeva anche i nuovi autori del cinema moderno come i capolavori del passato, e si allargava alle periferie del cinema utilitaristico, scientifico e di propaganda, secondo un'orizzontalità che stava già oltre la concezione convenzionale del cinema, in un momento in cui la televisione lanciava appena i suoi vagiti, e che oggi trova forse un nuovo ambiente e una diversa forma di ricezione nell'impulso anarchico e archivistico della rete.

TRE PROGRAMMI

Nel centenario della nascita di Vogel, «Fuori Formato» rende omaggio alla sua pratica e alla sua visione con tre programmi che cercano di rendere almeno in parte questa varietà eclettica ed esplosiva, selezionando in prevalenza titoli proiettati da Cinema 16, organizzati in tre programmi tematici. Il primo è dedicato all'idea di sovversione e alle radici dada e surrealiste che all'epoca animavano tanta produzione di avanguardia esibita e sostenuta da Cinema 16, di cui vedremo un folle vertice come *The Lead Shoes* (1949) di Sidney Peterson, ma anche un anarchico esperimento di Pontus Hultén, futuro direttore del Moderna Museet di Stoccolma, un bizzarro studio oculistico dell'Università di Innsbruck, una macchina celibe di Jean Tinguely filmata da Robert Breer, i montaggi di frammenti di film delle origini di Joseph Cornell e l'ultimo notturno capolavoro di Maya Deren.

Il secondo programma, citando al contempo un regista come Dušan Makavejev e uno studioso come Wilhelm Reich, entrambi molto cari a Vogel, è ispirato ai «mistieri dell'organismo», all'interesse che Vogel mostrò sempre per film medici e in particolare per quelli osterici, alla sua ricerca dei limiti di accettazione e di infrazione dei tabù visivi che riguardano il sesso, la nascita e la morte. Da un film di nascita di Gunvor Nelson alla soggettiva prenatale di Stan Brakhage, attraverso gli incubi sessuali di Peter Weiss e Kenneth Anger, fino alla lezione di sguardo nel mattatoio di Georges Franju.

L'ultimo programma riporta invece lo sguardo di Vogel in un contesto italiano, con due film sopra le righe, il primo documentario sul tarantismo di Gianfranco Mingozzi e *Capricci* di Carmelo Bene, animati da visioni estatiche e da un movimento incessante.

Beltrade**«Filmmaker festival» con i registi**

Al cinema Beltrade (via Oxilia 10), alle 17.30, due appuntamenti per il «Filmmaker festival»: alle 17.30, Jean-Gabriel Périot presenta «Retour à Reims (Fragments)». Alle 19.30, Giovanni Maderna, con il protagonista Lino Musella, è in sala per la prima mondiale di «The Walk. La passeggiata», dalla novella di Robert Walser. Biglietti € 7,50.





Filmmaker

Tributo ad Amos Vogel e «Arimo», sulla comunità per minori nel Milanese

Il «Filmmaker festival» prosegue oggi con diverse proiezioni. Tra queste, dalle 19.30, all'Arcobaleno Film Center (viale Tunisia 11) è in programma la serata «Amos Vogel un secolo di sovversione», dedicata a Vogel, critico, programmatore, distributore, anima di Cinema 16 a New York e poi fondatore del New York

Film Festival, con diverse proiezioni, nel centenario della sua nascita. Sempre all'Arcobaleno, alle 21.30, è in visione «Arimo» (foto) di Nicolò Braggion e Jacopo Mutti, girato con gli ospiti di Arimo, comunità per minori alla periferia di Milano. Biglietti € 7,50.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura
Tempo libero

Filmmaker
Tributo ad Amos Vogel e «Arimo», sulla comunità per minori nel Milanese

Reading e incontri
in tutta la città
Dal Nord al Sud

Un classico, un amore
Alla fine del secolo scorso
Immagini e parole di un'epoca
Con la regia di Roberto Calzavara

OPEN DAY
Il Museo di Arte Moderna e Contemporanea
dal 15 novembre al 15 dicembre 2021

Libreria De Amicis
Libreria di viale Tunisia 11
Tel. 02 58 10 10 10
www.libreriaamicis.it

FESTIVAL



In concorso a Filmmaker, i film di Aicha Macky e Jessica Beshir reinventano il cinema africano

GIUSEPPE GARIAZZO

■ Giornate africane al festival Filmmaker di Milano con le proiezioni di *Zinder* di Aicha Macky (questa sera) e *Faya Dayi* di Jessica Beshir (domani). Due incursioni, agli opposti, nel fare cinema «documentario» oggi nell'Africa sub-sahariana e, nello specifico, in due paesi raramente presenti sulla mappa contemporanea del cinema africano, il Niger e l'Etiopia. Due sguardi, entrambi di cineaste, necessari e urgenti per portare in primo piano storie di quotidianità poco note con opere rese possibili dalla stretta vicinanza delle autrici con i luoghi filmati, la cultura e il vivere di comunità che Macky e Beshir, per esperienze personali, conoscono bene. Da una parte, un quartiere ghetto della città di Zinder, in cui Macky è nata e cresciuta; dall'altra, la comunità contadina di Harar ritrovata da Beshir (di padre etiopio e madre messicana) perché lì aveva trascorso parte della sua vita. Da una parte, in *Zinder*, uno sguardo orizzontale con approccio «classico» al materiale umano e urbano incontrato; dall'altra, in *Faya Dayi*, un'ambiziosa elaborazione di un contesto e di chi lo abita perseguendo la strada di una narrazione e di una visione che fa riemergere la base del reale da una struttura lucidamente inscritta nella contaminazione. Da una parte, i colori esplosivi di un tessuto urbano in riferimento a tanta memoria di cinema africano; dall'altra, il bianconero pulsante scelto per rimarcare le distorsioni psico-fisiche nelle quali sono immersi gli abitanti di Harar.

AICHA Macky si definisce, nella didascalia posta in apertura, «una figlia di Zinder». Zinder è situata nel cuore del Sahel nigerino, una panoramica dal basso in alto e scene di strada di gente la introducono. O, meglio, introducono Kara-Kara, quartiere di Zinder dove storicamente venivano, e vengono, confinate categorie di persone marginalizzate: lebbrosi, paria, spacciatori, contrabbandieri, prostitute adolescenti costrette dalla necessità a fare quel mestiere, gang che imperverano. Conoscendo bene la realtà, Macky si è fatta accettare e ha così potuto seguire da vicino sia alcune persone che



Una scena da «Faya Dayi» di Jessica Beshir; nella foto piccola, «Zinder» di Aicha Macky

«Faya Dayi», i sogni di un'Etiopia narrata nell'incanto del khat

Le storie degli «esiliati» Oromo, etnia perseguitata, mentre «Zinder» entra nell'universo delle gang in Niger

le hanno confidato le loro storie sia un'intera e variegata comunità. Sorprende anche l'ingenuità dei membri di una gang che si richiama a Hitler, che ha il suo nome sulle bandiere che sventola dalle auto. Ma per il capo di quella banda, addestrata al culturismo e a regole militari, Hitler «è il nome di un tipo in America, abbiamo sentito che è un guerriero invincibile e noi siamo come lui, senza paura, per questo motivo ci siamo soprannomi-

nati Hitler» (e scrivono pure in modo sbagliato il suo nome). IN TALE quadro, la regista nata nel 1982 si muove, osserva, ascolta, filma la realtà che circonda quegli uomini, entra nelle loro case o quartier generali, talvolta è in campo, la si intravede e la si sente porre domande. Sono uomini, soprattutto: qualcuno ha cicatrici profonde accumulate negli anni dovute a scontri violenti, c'è chi si spinge al confine con la Nigeria per contrabbandare

benzina, rischiando la prigione, e finendovi, chi aspira a emanciparsi, mentre una coppia è in attesa di un bambino. Tante storie, tanti scorci di esistenze che Macky espone senza prevaricare con lo stile, essere «una di loro» significa non cercare immagini ad effetto, avere un approccio (neo)realista diffuso al fine di condividere «pianamente» ma non superficialmente modi di vita da cui pare arduo staccarsi, che, nonostante tutto, si ri-propongo-

no nel tempo in quel quartiere-città ruvido, difficile, che si autoregolamenta.

NON È INVECE un set cittadino quello che Jessica Beshir esplora con puntuale originalità nel suo primo lungometraggio *Faya Dayi*. Che non è solo un film alla ricerca e alla rappresentazione di uno stato d'alterazione dovuto al massiccio consumo di una pianta locale, il khat, che fu sacra per i Sufi e che, masticata senza sosta, provoca allucinazioni e una totale

dipendenza, ma anche il disegno di un'Etiopia divisa dalle etnie (questione riesplora da oltre un anno a questa parte con le tensioni di guerra tra governo centrale e regioni separatiste). Gli etiopi di *Faya Dayi* sono Oromo, «esiliati nel loro stesso paese», della loro condizione se ne parla sottovoce in questo film densissimo di stratificazioni che, fin dalla prima immagine, rimanda a una relazione stretta tra essere umano e natura, alta montagna, che la regista non scioglie ma sovrappone e espande in una costante invocazione dell'altrove, luoghi immaginati, verso i quali tendere o dai quali fare ritorno. Beshir crea, grazie anche al bianconero (tranne un'innata inquadratura a colori di un braciere acceso, che abbaglia come una ferita, una bruciatura che colpisce gli occhi - anch'essi, come i protagonisti, «assuefatti» dal consumo del khat che si è impregnato nelle immagini), un'atmosfera ipnotica popolata di visioni (il volto di una donna «ritagliato» nel corpo di un fotogramma), di sogni a occhi aperti (il ragazzo che vuole andare in Egitto, i tentativi di migrare finendo nelle mani di trafficanti), di un anziano che si è del tutto perso drogandosi di khat e non si muove più dal letto.

CENNI DI STORIE, perché la regista preferisce suggerire gli argomenti sociali e politici, pur mostrando chiaramente che tutto ruota attorno alla cultura di quella pianta divenuta unica fonte di guadagno a Harar, e inserirli, di tanto in tanto, nel suo poema per immagini che è *Faya Dayi* e che chiede la complicità di uno spettatore disponibile a farsi trascinare, e a sciogliere, in un mondo reale la cui percezione di esso si dilata (ancor più ricorrendo, Beshir, al rallentamento di numerose immagini e gesti). NULLA ESPLODE, nulla si placa. Si vira in una sorta di limbo, dove cielo e terra si toccano nelle sfumature e nella densità del bianconero, in una sorta di circolarità, di attraversamento ebbro dei posti, di falsi movimenti, di seduzioni per altrove sconosciuti, di memorie drammatiche di viaggi già compiuti. Comunque e sempre di una incomprimibile spinta dell'essere umano verso la conoscenza, pensata/praticata.



IN GARA ANCHE «GARAGE, DES MOTEURS ET DES HOMMES» DI CLAIRE SIMON, GIRATO NEL PAESE DELLA SUA INFANZIA

Una danza tra uomini e corpi metallici per raccontare il flusso dell'esistenza

GL.GAR.

■ Clavier è un piccolo comune del Var, nella regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra, incastonato nelle colline e nel verde che lo circondano. In quel paesino Claire Simon è cresciuta, è andata a scuola, ha girato un film (*800 kilomètres de différence/Romance*, del 2001) con protagonista la figlia quindicenne Manon, giunta per le vacanze estive da Parigi e innamoratasi del coetaneo Grégory, figlio del panettiere. «Oggi la panetteria non c'è più», dice la cineasta nell'intimo, notturno, materico e sospeso incipit di *Garage, des moteurs et des hommes* (in concorso a Filmmaker di Milano). La sua voce off ci dà quelle informazioni sopra citate e aggiunge: «Quando torno qui, nel corso de-

gli anni, non riconosco più tante cose, penso a chi non c'è più. Le case ci sono sempre, ma il paese è frequentato da vacanzieri e pensionati: vengono per riposarsi, non per vivere».

Mentre esprime questi ricordi e pensieri, cammina di notte, in abito rosso, per le strade, i vicoli in salita e discesa, la piazza con i tavolini del caffè, gli alberghi, le mura antiche, qualche cliente o passante in lontananza. Luci tinte nel nero, nel giallo dei lampioni che illuminano facciate di case e pavimento stradale. Ogni tanto si ferma, osserva, inquadra il posto dove c'era la panetteria, i segni lasciati dall'insegna tolta. Sono poche inquadrature con le quali Claire Simon traccia coordinate del presente e della memoria di un luogo. Si tratta di una cammina-

ta «atemporale» che porta la regista a raggiungere l'ambiente da cui, salvo qualche «escursione» negli immediati dintorni, il film non si allontanerà più: un garage situato ai bordi di una strada. Christophe, sposato e con un figlio piccolo, ne è il proprietario; Romaric, fidanzato con una ragazza che aiuta a fare le pulizie, è il giovane apprendista meccanico.

AFFERMA Simon, a conclusione del «riassunto» iniziale, che «il garage è diventato il posto di tutti; tutti vuol dire gli uomini, a volte le donne fanno capolino». E lei consacra a quello spazio ristretto, è un'officina piccola e a conduzione familiare, a chi vi lavora e alle tante persone che vi transitano portando a riparare automobili e motociclette, un intero film, lieve e profondo, nato



«Garage, des moteurs et des hommes» di Claire Simon

come episodio della serie televisiva francese *L'heure D*, in onda dal 2015 e composta di documentari d'autore per uno sguardo sulla società contemporanea. Ottimo esempio, *Garage, des moteurs et des hommes*, di come si possa realizzare un testo per la televisione e su commissione evitan-

do stereotipi e trappole narrative. Claire Simon (alla quale Filmmaker aveva dedicato una retrospettiva, con la pubblicazione di un volume, nel 2008) dà al film il ritmo e il battito dei suoni provenienti dagli oggetti di lavoro, li rende parte di una colonna sonora che, a sua volta, possiede toc-

chi musicali che amplificano il rumore degli attrezzi del mestiere. Una sorta di sinfonia metallica, mentre le immagini restituiscono lo sguardo curioso e minuzioso della regista che si aggira all'interno e all'esterno del garage filmando i corpi degli uomini al lavoro, le macchine smontate, i clienti con i loro problemi, le chiacchierate che ogni tanto esulano dall'ambito lavorativo.

OLTRE, al di là della strada, poco distante e immensa, c'è la natura delle Alpi provenzali, che sembra inghiottire quel paese minuscolo e spopolato. Come si vede nell'inquadratura finale che si allontana dal set privilegiato e dal paese per contestualizzarlo nella geografia del posto. Il particolare e il totale dialogano nella messa a punto di una fluida e dinamica testimonianza del reale.

FESTIVAL

«Faya Dayi», I sogni di un'Etiopia narrata nell'incanto del khat

Lo sfondo degli «etnici» Oromo, etnia portogabata, mentre il cinema entra nell'atmosfera del garage. Incontro con il regista.

UNA DANZA TRA UOMINI E CORPI METALLICI PER RACCONTARE IL FLUSSO DELL'ESISTENZA

UNA DANZA TRA UOMINI E CORPI METALLICI PER RACCONTARE IL FLUSSO DELL'ESISTENZA

FESTIVAL

✱ Le trasformazioni lungo il fiume Yangtze sono al centro di «A River Runs, Turns, Erases, Replaces»

✱ In concorso a Filmmaker, disegna un paesaggio divenuto già memoria e insieme segno del presente



Una scena da «A River Runs, Turns, Erases, Replaces»

Il fluire del cambiamento nella città del lutto

Il nuovo film della regista cinese Shengze Zhu è ambientato nella natale Wuhan, tra malinconia e tenerezza

GIUSEPPE GARIAZZO

■ I primi minuti sono spiazzanti. Inquadrate fisse, da una videocamera di sorveglianza che fornisce data e ora, di una strada pedonale tra file di edifici, del marciapiede davanti, di strisce pedonali. Non c'è quasi nessun passante. Il silenzio è assoluto, ancor più perché l'audio è stato tolto dalla regista. Quelle immagini risalgono ai mesi di febbraio, marzo e aprile del 2020. La città è Wuhan, resa universalmente e tristemente nota come il luogo da cui si è scatenata la pandemia di Covid-19. Ma il nuovo film della cinese Zhu Shengze *A River Runs, Turns, Erases, Replaces* (in programma questa sera al festival Filmmaker di Milano, inserito nel concorso internazionale) non è (solo) un lavoro che rielabora quel periodo tragico, ma più ampiamente lo straordinario ritratto di una metropoli, del suo fiume, lo Yang-

tze, dei suoi abitanti, dei tanti cambiamenti urbani in atto. Dopo qualche minuto il sonoro arriva, potente, soprattutto con il suono di una sirena, le poche persone in strada si fermano, poi riprendono a muoversi. Si respira il vuoto, l'assenza, la sospensione. Poche inquadrature per sintetizzare, meglio di qualsiasi reportage o inchiesta o interviste, il clima surreale vissuto in quel pezzo di Cina e in una moltitudine di altre città nel mondo.

DA LÌ, il film «torna indietro», mantenendosi però sempre legato al trauma del presente. E mantenendo, trasportando nelle scene filmate dalla cineasta nata a Wuhan nel 1987 (e che ora risiede a Chicago), la stessa frontalità delle immagini iniziali, la stessa fissità (mai un movimento della macchina da presa) nel riprendere i tanti volti della città e le tante figure anonime che transitano in quegli spazi.

Zhu costruisce una serie di quadri all'interno dei quali accadono fatti di vita quotidiana, si vedono persone in varie attività, si odono voci (un vociere che non ha bisogno di traduzione, in un film che non ricorre ai dialoghi tradizionali), suoni, rumori. Zhu si pone in un costante ascolto delegato a uno sguardo «in-



Ero interessata ai luoghi che avevano una natura transeunte, che stavano per scomparire. Quelli della mia infanzia non esistono più

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

Shengze Zhu

ben si evidenzia dal titolo, per il fiume che l'attraversa. Non a caso, la prima scena (un totale, come tutte le altre) che segue il prologo è dedicata all'enorme corso d'acqua, alla vita che scorre su di esso, alle barche e ai battenti che lo percorrono, mentre sullo sfondo si stagliano i grattacieli con le luci cangianti in occasione di una festività e la folla osserva e partecipa vocante affollando il lungofiume. In quella scena ci sono già tutti gli elementi che Zhu riproporrà, ogni volta captandone un'angolazione differente, nel corso di quest'opera stupefacente (che costituisce il capitolo più recente di un lavoro documentario e d'artista iniziato nel 2014, di una filmografia che accoglie anche *Present Perfect*, che indaga il fenomeno degli incontri sentimentali e sessuali online in Cina, presentato nel 2019 a Filmmaker) comprendente inoltre un metodo originale per mettere in relazione le «istantanee» urbane del «prima» con la memoria recente della pandemia.

PER QUATTRO VOLTE, ognuna distanziata dalle altre, compaiono sullo schermo, in forma di didascalia (anche qui le voci sono assenti), lettere che si immaginano scritte da persone nell'agosto e nel settembre del 2020 indirizzate a un marito, un padre, una nonna, un fratello perduti a causa del Covid-19. Tutte pregne di dolori, rimpianti per cose non fatte, o rimandate, con quei cari, per non averli compresi o non essere stati maggiormente con loro, e ormai non recuperabili, scritte per «tenere un dialogo» con persone che non (ci) sono più. Eppure anche questo è

uno stratagemma. La regista si è basata su quattro storie di altrettante persone, ma le lettere le ha scritte lei. Documentario e finzione perdono significato. Zhu dà vita a un'opera d'arte che sfugge alle catalogazioni, con i suoi piani fissi e i suoi totali (che invitano così lo spettatore a spostare l'occhio in più punti di un'immagine per cogliere dettagli e gesti), e che potrebbe collocarsi tanto sullo schermo di una sala cinematografica quanto negli spazi di una galleria o di un museo.

IL FIUME non dimentica, si legge nell'ultima lettera. Il fiume c'è sempre: in primo piano, a tutto schermo, nascosto, testimone del flusso delle cose. Operai in un cantiere stradale, uomini che nuotano, canti, auto e moto che scendono da un battello mentre ne salgono altre, edifici moderni e case a pezzi, anziani che ballano, una scalinata, dei murales, coppie abbracciate, la nebbia e lo smog, e la scena memorabile con un bufalo d'acqua che entra con placida e somma lentezza in un'ansa del fiume, tra la vegetazione, annusa, si volta, perlustra con immensa maestosità. *A River Runs, Turns, Erases, Replaces* vibra di queste piccole grandi cose, ci fa innamorare di donne e uomini di cui non sappiamo nulla, di un animale solitario, delle luci al neon che illuminano il ponte nell'inquadratura finale, mentre si alzano le note e le voci di *Drunk With City*, brano (in un film dove la colonna sonora è distillata in rari momenti) degli SMZB, la prima band punk di Wuhan dal 1996 (si precisa sui titoli di coda). E subito dopo, in un contro campo che crea un ulteriore spiazzamento, ecco apparire cartoline dal passato, di decenni precedenti, alcune con macchie d'ingiallimento, dei luoghi appena visti com'erano un tempo e di altre persone anonime. Allora come oggi il fiume si fa custode che tutto, da qualche parte, trattiene.

Un gesto d'amore nelle geometrie visive che vanno oltre finzione e documentario

HOLLYWOOD

Crypto-arte, Miramax e Tarantino in causa per i diritti

■ La casa di produzione cinematografica Miramax ha fatto causa a Quentin Tarantino. Prendendo parte ad un evento sulla crypto-arte a New York il regista aveva dichiarato di voler mettere all'asta, tramite la tecnologia Nft, alcune pagine della sceneggiatura originale di *Pulp Fiction*, nelle quali verrebbero svelati dettagli sconosciuti sul film. Un annuncio che non è stato gradito dalla Miramax, detentrici dei diritti della celebre pellicola del '94, che ha ricorso alle vie legali dopo aver inutilmente invitato Tarantino a desistere dalla vendita.

IL REGISTA ha dichiarato di essere stato introdotto al mondo Nft da Eli Roth, e ha aggiunto: «Non c'è nessuna somma di de-

naro al mondo che mi farebbe rinunciare alla mia sceneggiatura originale, ma in questo modo diventa una possibilità eccitante». Tarantino è l'ultimo di una lunga serie di artisti ad essersi fatto contagiare dal fenomeno Nft nell'ultimo anno. Riassumendone brevemente la natura, si tratta della tecnologia blockchain - quella delle criptovalute come i Bitcoin - applicata alle opere digitali. Con una differenza sostanziale però, perché se le criptovalute vengono utilizzate nelle transazioni finanziarie e sono intercambiabili, gli Nft sono invece «Non Fungible Tokens», ovvero entità digitali uniche. In sostanza si tratta di mettere in vendita file contenenti delle opere - canzo-

ni, immagini, film, le foto del copione di *Pulp Fiction* - con un sistema di certificazione criptato che garantisce l'unicità del pezzo e la proprietà dell'acquirente. Tra i registi ad aver abbracciato la novità, David Lynch ha dato vita ad una collaborazione con la band newyorchese Interpol per una serie in 7 parti venduta appunto come Nft, il primo episodio rilasciato è un cortometraggio intitolato *To Touch*

David Lynch e Wong Kar Wai hanno già venduto opere con la nuova tecnologia

A Red Button Man. Lo scorso settembre Wong Kar Wai aveva invece messo all'asta footage inedito dal film *In the Mood for Love*.

IL FENOMENO non ha risparmiato nemmeno il mondo della musica indipendente, la band punk californiana NoFX ha venduto digitalmente alcune demo di vecchi album. Intanto, dietro alla mostra-conferenza Nft.Nyc a cui ha partecipato Tarantino c'è un misterioso collezionista di crypto-arte che si fa chiamare Cozomo de' Medici in onore del mecenate fiorentino, molti ritengono si tratti del rapper Snoop Dogg. L'appuntamento ha sconfinato nello spazio pubblico, occupando i cartelloni pubblicitari di Times Square con opere digitali.

INTERVISTA



Il regista e drammaturgo racconta l'ultimo lavoro tra cinema e teatro, in prima assoluta a Filmmaker

Martinelli: «L'individuo e la polis uniti da un destino comune»

Conversazione a partire dal nuovo film ispirato a Dante «Fedeli d'amore»

LUCREZIA ERCOLANI

«È perché amiamo tanto questa patria, o patria, che la vorremmo diversa: è un'invettiva che nasce dall'amore». Così Marco Martinelli, fondatore insieme ad Ermanna Montanari della storica compagnia Teatro delle Albe, descrive lo spirito generoso della poesia civile che abita il suo ultimo film, *Fedeli d'amore*. Un lettura profondamente attuale della figura di Dante che verrà presentata in prima assoluta sabato a Filmmaker Festival. Il lavoro cinematografico arriva dopo lo spettacolo omonimo che contribuì all'attribuzione del Premio Ubu a Montanari come miglior attrice nel 2018 e che continua ad essere rappresentato anche fuori dai confini nazionali, attualmente è infatti in replica al Festival de Otoño di Madrid. Questo peculiare rapporto tra cinema e teatro, fatto di contatti,

rincorse e sorpassi è tipico dell'attività di regista di Martinelli, da quando nel 2016 si è posizionato con maggiore intenzionalità dietro alla camera. *Fedeli d'amore* si inserisce nelle celebrazioni dei 700 anni dalla morte del poeta ma prima ancora in una ricerca pluriennale intorno alla sua opera da parte della compagnia; il peregrinare da esiliato, il tradimento della città, gli scontri tra le fazioni ci parlano in questo lavoro della natura della politica, delle storture dell'Italia, delle debolezze umane attraverso le tante entità che prendono la parola grazie alla vocalità straordinaria di Montanari. A partire dal film abbiamo intervistato il regista, un'occasione per approfondire il complesso rapporto che lega la camera e la scena.

Come è nato il desiderio di fare cinema e quali possibilità ti sta offrendo rispetto al teatro?
Quando avevo vent'anni mi nu-

trivo di Carmelo Bene come di Fellini, del teatro di Brecht e Aristofane come del cinema di Herzog. Le due passioni sono sempre state avvinghiate l'una all'altra, fino a quando è nato il desiderio di affrontare il cinema e non solo di assorbirne l'immaginario per i nostri lavori teatrali. Credo poi che il cambia-

mento tecnologico sia stato decisivo, io ed Ermanna siamo abituati a produrre autonomamente il nostro teatro come garanzia di ottenere un linguaggio che ci appartiene. Decenni fa sarebbe stato difficile fare cinema senza una produzione, mentre ora si può gestire il processo in prima persona. Rispetto alle



L'asino è da sempre per noi un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire

possibilità del cinema, il primo piano è da sempre la mia ossessione, da quando vedevo i film di Eisenstein o di Pasolini. Infatti era da una vita che sognavo di riprendere il primo piano di Ermanna, che invece ha avuto una reazione complessa di fronte alla camera. Giochiamo per dissonanze, anche se poi alla fine le nostre dissonanze si compongono. In generale del cinema amo questa libertà estrema di poter catturare la realtà, un'alba, un tramonto. Ad esempio nel film che ho girato a Nairobi ovvero *The sky over Kibera* ho avuto la possibilità di andare alla ricerca di pezzi di realtà da mettere in cortocircuito con lo spettacolo che stavamo allestendo.

In questo percorso cinematografico hai accanto diversi elementi della compagnia, come cambia il lavoro corale?

Non c'è alcuna differenza rispetto all'affrontare uno spettacolo o un film, il clima è sempre gioioso, anche nei momenti più difficili. Per le Albe è fondamentale che quello della creazione non diventi mai un luogo di nevrosi, le relazioni umane sono il primo elemento, la nostra ancora a partire dalla quale si può edificare la bellezza.

«Fedeli d'amore» come anche il precedente «Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi» arriva dopo lo spettacolo teatrale omonimo, nel passare alla regia ci-

nematografica che tipo di operazione compie?

Lo definirei un «rito dionisiaco di smembramento»: bisogna fare a pezzi lo spettacolo, divorarlo e poi rimontarlo a partire da una nuova immaginazione e un nuovo alfabeto. Nel caso di *Fedeli d'amore* è stato più semplice perché si trattava originariamente di un concerto, con le musiche di Luigi Ceccarelli e le voci di Ermanna al leggio. Rendere un film è stato quindi un lavoro sulla sinestesia, lasciando correre la fantasia.

Ci sono anche alcune immagini d'archivio nel film, a quale esigenza rispondono?

Mi interessava inserire alcuni segni di un'altra epoca per sfalsare temporalmente il film, che se vogliamo nasce nel 1321 seppure le persone che circondano Dante hanno i nostri abiti, sono gente del nostro tempo. È come se venisse raccontata la simultaneità di epoche storiche diverse con alcune costanti della nostra umanità, tra i due grandi poli della violenza e dell'amore.

È da alcuni anni che tu ed Ermanna avete intrapreso un percorso intorno a Dante, mettendo in scena l'Inferno e il Purgatorio e l'anno prossimo il Paradiso. In che modo il poeta vi parla?

Dante ce lo portiamo dietro da una vita, eravamo due adolescenti innamorati tra noi e innamorati anche dell'opera del sommo. Come Cesare Garboli definisce Molière, per noi è un «compagno di veglia»: qualsiasi spettacolo facessimo, la *Commedia* era lì. Un libro sacro da aprire anche a caso, in cui cercare ispirazione. Il sogno di metterlo in scena non è di questi ultimi anni, chiaramente non è un testo per il teatro e 14.233 versi sono una grande sfida. Ad un certo punto è arrivato il momento di poterlo realizzare insieme a Ravenna Festival, nel 2017. Per noi Dante è una figura fondamentale perché è stato uno dei più grandi a non aver separato il destino dell'anima individuale da quello della polis, della collettività. C'è la teologia, ovvero gli angeli e i diavoli che ci abitano, e allo stesso tempo la politica. Riuscire a tenere insieme queste dimensioni ci porta a ciò che siamo in profondità, allo smarrimento nella selva oscura e alla cieca violenza che non ci abbandona, ma anche al desiderio di un'umanità nuova, della felicità dell'essere.

Nel film compare un asino, elemento ricorrente nella vostra poetica, in questo caso prende voce l'esemplare che ha condotto Dante nel suo ultimo viaggio.

L'asino stavolta porta sul dorso una croce, intersezione tra visibile e invisibile, trascendenza e storia, quindi in un certo senso è al centro del film. Da sempre per noi è stato un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire. L'umiltà è stare attaccati alla terra, non vaneggiare con i sogni prometteci che possono portarci solo alla distruzione. È un animale commovente, con quel suo modo di non essere mai servo anche quando serve: se l'asino non vuole fare ciò che gli viene ordinato non lo fa e basta. Il piccolo asinello Renzo però è stato splendido come attore, si è prestato con grande docilità.



Una scena da «Fedeli d'amore», sopra un ritratto del regista

INTERVISTA

Il regista e drammaturgo racconta l'ultimo lavoro tra cinema e teatro, in prima assoluta a Filmmaker

Martinelli: «L'individuo e la polis uniti da un destino comune»

Conversazione a partire dal nuovo film ispirato a Dante «Fedeli d'amore»

LUCREZIA ERCOLANI



Come è nato il desiderio di fare cinema e quali possibilità ti sta offrendo rispetto al teatro?
Quando avevo vent'anni mi nu-

trivo di Carmelo Bene come di Fellini, del teatro di Brecht e Aristofane come del cinema di Herzog. Le due passioni sono sempre state avvinghiate l'una all'altra, fino a quando è nato il desiderio di affrontare il cinema e non solo di assorbirne l'immaginario per i nostri lavori teatrali. Credo poi che il cambia-

mento tecnologico sia stato decisivo, io ed Ermanna siamo abituati a produrre autonomamente il nostro teatro come garanzia di ottenere un linguaggio che ci appartiene. Decenni fa sarebbe stato difficile fare cinema senza una produzione, mentre ora si può gestire il processo in prima persona. Rispetto alle

L'asino è da sempre per noi un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire

possibilità del cinema, il primo piano è da sempre la mia ossessione, da quando vedevo i film di Eisenstein o di Pasolini. Infatti era da una vita che sognavo di riprendere il primo piano di Ermanna, che invece ha avuto una reazione complessa di fronte alla camera. Giochiamo per dissonanze, anche se poi alla fine le nostre dissonanze si compongono. In generale del cinema amo questa libertà estrema di poter catturare la realtà, un'alba, un tramonto. Ad esempio nel film che ho girato a Nairobi ovvero *The sky over Kibera* ho avuto la possibilità di andare alla ricerca di pezzi di realtà da mettere in cortocircuito con lo spettacolo che stavamo allestendo.

In questo percorso cinematografico hai accanto diversi elementi della compagnia, come cambia il lavoro corale?

Non c'è alcuna differenza rispetto all'affrontare uno spettacolo o un film, il clima è sempre gioioso, anche nei momenti più difficili. Per le Albe è fondamentale che quello della creazione non diventi mai un luogo di nevrosi, le relazioni umane sono il primo elemento, la nostra ancora a partire dalla quale si può edificare la bellezza.

«Fedeli d'amore» come anche il precedente «Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi» arriva dopo lo spettacolo teatrale omonimo, nel passare alla regia ci-

nematografica che tipo di operazione compie?

Lo definirei un «rito dionisiaco di smembramento»: bisogna fare a pezzi lo spettacolo, divorarlo e poi rimontarlo a partire da una nuova immaginazione e un nuovo alfabeto. Nel caso di *Fedeli d'amore* è stato più semplice perché si trattava originariamente di un concerto, con le musiche di Luigi Ceccarelli e le voci di Ermanna al leggio. Rendere un film è stato quindi un lavoro sulla sinestesia, lasciando correre la fantasia.

Ci sono anche alcune immagini d'archivio nel film, a quale esigenza rispondono?

Mi interessava inserire alcuni segni di un'altra epoca per sfalsare temporalmente il film, che se vogliamo nasce nel 1321 seppure le persone che circondano Dante hanno i nostri abiti, sono gente del nostro tempo. È come se venisse raccontata la simultaneità di epoche storiche diverse con alcune costanti della nostra umanità, tra i due grandi poli della violenza e dell'amore.

È da alcuni anni che tu ed Ermanna avete intrapreso un percorso intorno a Dante, mettendo in scena l'Inferno e il Purgatorio e l'anno prossimo il Paradiso. In che modo il poeta vi parla?

Dante ce lo portiamo dietro da una vita, eravamo due adolescenti innamorati tra noi e innamorati anche dell'opera del sommo. Come Cesare Garboli definisce Molière, per noi è un «compagno di veglia»: qualsiasi spettacolo facessimo, la *Commedia* era lì. Un libro sacro da aprire anche a caso, in cui cercare ispirazione. Il sogno di metterlo in scena non è di questi ultimi anni, chiaramente non è un testo per il teatro e 14.233 versi sono una grande sfida. Ad un certo punto è arrivato il momento di poterlo realizzare insieme a Ravenna Festival, nel 2017. Per noi Dante è una figura fondamentale perché è stato uno dei più grandi a non aver separato il destino dell'anima individuale da quello della polis, della collettività. C'è la teologia, ovvero gli angeli e i diavoli che ci abitano, e allo stesso tempo la politica. Riuscire a tenere insieme queste dimensioni ci porta a ciò che siamo in profondità, allo smarrimento nella selva oscura e alla cieca violenza che non ci abbandona, ma anche al desiderio di un'umanità nuova, della felicità dell'essere.

Nel film compare un asino, elemento ricorrente nella vostra poetica, in questo caso prende voce l'esemplare che ha condotto Dante nel suo ultimo viaggio.

L'asino stavolta porta sul dorso una croce, intersezione tra visibile e invisibile, trascendenza e storia, quindi in un certo senso è al centro del film. Da sempre per noi è stato un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire. L'umiltà è stare attaccati alla terra, non vaneggiare con i sogni prometteci che possono portarci solo alla distruzione. È un animale commovente, con quel suo modo di non essere mai servo anche quando serve: se l'asino non vuole fare ciò che gli viene ordinato non lo fa e basta. Il piccolo asinello Renzo però è stato splendido come attore, si è prestato con grande docilità.

«Fedeli d'amore» come anche il precedente «Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi» arriva dopo lo spettacolo teatrale omonimo, nel passare alla regia ci-

nematografica che tipo di operazione compie?

Lo definirei un «rito dionisiaco di smembramento»: bisogna fare a pezzi lo spettacolo, divorarlo e poi rimontarlo a partire da una nuova immaginazione e un nuovo alfabeto. Nel caso di *Fedeli d'amore* è stato più semplice perché si trattava originariamente di un concerto, con le musiche di Luigi Ceccarelli e le voci di Ermanna al leggio. Rendere un film è stato quindi un lavoro sulla sinestesia, lasciando correre la fantasia.

Ci sono anche alcune immagini d'archivio nel film, a quale esigenza rispondono?

Mi interessava inserire alcuni segni di un'altra epoca per sfalsare temporalmente il film, che se vogliamo nasce nel 1321 seppure le persone che circondano Dante hanno i nostri abiti, sono gente del nostro tempo. È come se venisse raccontata la simultaneità di epoche storiche diverse con alcune costanti della nostra umanità, tra i due grandi poli della violenza e dell'amore.

È da alcuni anni che tu ed Ermanna avete intrapreso un percorso intorno a Dante, mettendo in scena l'Inferno e il Purgatorio e l'anno prossimo il Paradiso. In che modo il poeta vi parla?

Dante ce lo portiamo dietro da una vita, eravamo due adolescenti innamorati tra noi e innamorati anche dell'opera del sommo. Come Cesare Garboli definisce Molière, per noi è un «compagno di veglia»: qualsiasi spettacolo facessimo, la *Commedia* era lì. Un libro sacro da aprire anche a caso, in cui cercare ispirazione. Il sogno di metterlo in scena non è di questi ultimi anni, chiaramente non è un testo per il teatro e 14.233 versi sono una grande sfida. Ad un certo punto è arrivato il momento di poterlo realizzare insieme a Ravenna Festival, nel 2017. Per noi Dante è una figura fondamentale perché è stato uno dei più grandi a non aver separato il destino dell'anima individuale da quello della polis, della collettività. C'è la teologia, ovvero gli angeli e i diavoli che ci abitano, e allo stesso tempo la politica. Riuscire a tenere insieme queste dimensioni ci porta a ciò che siamo in profondità, allo smarrimento nella selva oscura e alla cieca violenza che non ci abbandona, ma anche al desiderio di un'umanità nuova, della felicità dell'essere.

Nel film compare un asino, elemento ricorrente nella vostra poetica, in questo caso prende voce l'esemplare che ha condotto Dante nel suo ultimo viaggio.

L'asino stavolta porta sul dorso una croce, intersezione tra visibile e invisibile, trascendenza e storia, quindi in un certo senso è al centro del film. Da sempre per noi è stato un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire. L'umiltà è stare attaccati alla terra, non vaneggiare con i sogni prometteci che possono portarci solo alla distruzione. È un animale commovente, con quel suo modo di non essere mai servo anche quando serve: se l'asino non vuole fare ciò che gli viene ordinato non lo fa e basta. Il piccolo asinello Renzo però è stato splendido come attore, si è prestato con grande docilità.

«Fedeli d'amore» come anche il precedente «Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi» arriva dopo lo spettacolo teatrale omonimo, nel passare alla regia ci-

nematografica che tipo di operazione compie?

Lo definirei un «rito dionisiaco di smembramento»: bisogna fare a pezzi lo spettacolo, divorarlo e poi rimontarlo a partire da una nuova immaginazione e un nuovo alfabeto. Nel caso di *Fedeli d'amore* è stato più semplice perché si trattava originariamente di un concerto, con le musiche di Luigi Ceccarelli e le voci di Ermanna al leggio. Rendere un film è stato quindi un lavoro sulla sinestesia, lasciando correre la fantasia.

Ci sono anche alcune immagini d'archivio nel film, a quale esigenza rispondono?

Mi interessava inserire alcuni segni di un'altra epoca per sfalsare temporalmente il film, che se vogliamo nasce nel 1321 seppure le persone che circondano Dante hanno i nostri abiti, sono gente del nostro tempo. È come se venisse raccontata la simultaneità di epoche storiche diverse con alcune costanti della nostra umanità, tra i due grandi poli della violenza e dell'amore.

È da alcuni anni che tu ed Ermanna avete intrapreso un percorso intorno a Dante, mettendo in scena l'Inferno e il Purgatorio e l'anno prossimo il Paradiso. In che modo il poeta vi parla?

Dante ce lo portiamo dietro da una vita, eravamo due adolescenti innamorati tra noi e innamorati anche dell'opera del sommo. Come Cesare Garboli definisce Molière, per noi è un «compagno di veglia»: qualsiasi spettacolo facessimo, la *Commedia* era lì. Un libro sacro da aprire anche a caso, in cui cercare ispirazione. Il sogno di metterlo in scena non è di questi ultimi anni, chiaramente non è un testo per il teatro e 14.233 versi sono una grande sfida. Ad un certo punto è arrivato il momento di poterlo realizzare insieme a Ravenna Festival, nel 2017. Per noi Dante è una figura fondamentale perché è stato uno dei più grandi a non aver separato il destino dell'anima individuale da quello della polis, della collettività. C'è la teologia, ovvero gli angeli e i diavoli che ci abitano, e allo stesso tempo la politica. Riuscire a tenere insieme queste dimensioni ci porta a ciò che siamo in profondità, allo smarrimento nella selva oscura e alla cieca violenza che non ci abbandona, ma anche al desiderio di un'umanità nuova, della felicità dell'essere.

Nel film compare un asino, elemento ricorrente nella vostra poetica, in questo caso prende voce l'esemplare che ha condotto Dante nel suo ultimo viaggio.

L'asino stavolta porta sul dorso una croce, intersezione tra visibile e invisibile, trascendenza e storia, quindi in un certo senso è al centro del film. Da sempre per noi è stato un simbolo di sapienza per la sua comprensione dell'ignoranza in cui siamo immersi. «So di non sapere», solo da lì si può veramente partire. L'umiltà è stare attaccati alla terra, non vaneggiare con i sogni prometteci che possono portarci solo alla distruzione. È un animale commovente, con quel suo modo di non essere mai servo anche quando serve: se l'asino non vuole fare ciò che gli viene ordinato non lo fa e basta. Il piccolo asinello Renzo però è stato splendido come attore, si è prestato con grande docilità.

«Fedeli d'amore» come anche il precedente «Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi» arriva dopo lo spettacolo teatrale omonimo, nel passare alla regia ci-

nematografica che tipo di operazione compie?

Lo definirei un «rito dionisiaco di smembramento»: bisogna fare a pezzi lo spettacolo, divorarlo e poi rimontarlo a partire da una nuova immaginazione e un nuovo alfabeto. Nel caso di *Fedeli d'amore* è stato più semplice perché si trattava originariamente di un concerto, con le musiche di Luigi Ceccarelli e le voci di Ermanna al leggio. Rendere un film è stato quindi un lavoro sulla sinestesia, lasciando correre la fantasia.

Ci sono anche alcune immagini d'archivio nel film, a quale esigenza rispondono?

Mi interessava inserire alcuni segni di un'altra epoca per sfalsare temporalmente il film, che se vogliamo nasce nel 1321 seppure le persone che circondano Dante hanno i nostri abiti, sono gente del nostro tempo. È come se venisse raccontata la simultaneità di epoche storiche diverse con alcune costanti della nostra umanità, tra i due grandi poli della violenza e dell'amore.

PROSPETTIVE

«Sacro moderno», l'altra vita di quel piccolo mondo antico

GIUSEPPE GARIAZZO

■ ■ Un ragazzo su un'Ape gira in tondo su un campo sterrato, fangoso, più volte, guida e si sporge dal piccolo mezzo, poi si ferma, il suo volto in primo piano osserva fuori dal finestrino. Inizia così, «dal di dentro», con una scena di sapore herzoghiano, *Sacro moderno*, esordio nel lungometraggio di Lorenzo Pallotta (in visione questa sera al festival Filmmaker di Milano, inserito nella sezione Prospettive riservata ai cineasti under 35). La scena successiva, di altrettanta intensa e struggente bellezza, contestualizza la prima, con

una lenta panoramica che da un paesaggio roccioso avvolto nella nebbia si sposta a scoprire un paesino arroccato tra le montagne, visto da lontano. Uno sguardo «dal di fuori», sulle voci di un canto popolare.

CON SINTESI esemplare Pallotta ci introduce in quel piccolo mondo antico scelto come set di un film che di-segna un luogo in via di sparizione, un paese che si sta spopolando, escluso dai servizi, isolato, senza ufficio postale, scuola, corriera, abitato ormai quasi soltanto da anziani, e che cerca di resistere con le proprie tradizioni da mantenere in vita, da coltivare, fin quando sa-



rà possibile. Ci troviamo nel comune montano di Intermesoli, in Abruzzo - e viene in mente un altro sparuto villaggio e un altro giovane personaggio, quelli filmati da Francesco Fei ne *La regina di Casetta*. Difficile, per Simone, il ragazzo di *Sacro moderno*, e per Gregoria, l'adolescente de *La regina di Casetta*, (rimanere a) vivere in posti così disagiati eppure talmente amati. Prima o poi, a malincuore, si dovrà partire. Agli anziani Pallotta dà subito la

parola per inquadrare una condizione di vita aspra che non potrà, dice uno di loro, continuare a durare a lungo.

«SACRO MODERNO» - il cui titolo si riferisce proprio a queste due anime contrastanti di fronte alla realtà dei fatti, il sacro di una cultura finora tramandata da una generazione alla successiva, e il moderno che costituisce un inevitabile richiamo verso un altrove - mette in scena un contrasto così potente con un'osservazione attenta dove le persone diventano personaggi di un racconto, parte di una sceneggiatura, di una rappresentazione filmica in cui si è se stessi e recitanti. E così, accanto a Simone, emerge la figura ieratica del pastore Filippo, che vive da solo, compie rituali nella sua casa o in chiesa, accudisce con amore un agnello, ha un rapporto, filiale o «erotico», con gli animali, nel prendersi cura di loro, accarezzarli, esplodendo la sua

rabbia e disperazione quando l'agnello gli viene sottratto per il sacrificio pasquale. Quelle di *Sacro moderno* sono immagini attraversate da un persistente filo di tensione visiva e sonora, da uno sguardo che plasma le materie della natura e dei corpi, da interventi musicali in radicale sintonia con quanto è mostrato (le musiche originali sono di Freddie Murphy e Chiara Lee). Pallotta trasmette la verità dei luoghi, gli umori del clima, la carnalità dei riti (la processione notturna con le fiaccole attorno a un falò per inaugurare il nuovo anno e bruciare, per buon auspicio, le cose vecchie, la via crucis fatta dagli abitanti lungo i sentieri con Simone/Gesù che porta la croce). *Sacro moderno* sa di terra, di fuoco, di aria, è rurale, contadino, ruvido e sensuale, denso e rarefatto, e consegna al cinema italiano una voce nuova e potente, portatrice di una «visione» al tempo stesso spirituale e concreta.

INTERVISTA

Martinelli: «L'individuo e la polis uniti da un destino comune»

Conversazione a partire dal nuovo film ispirato a Dante d'Antonio

ANTONIO: Il film è un'opera d'arte che ha una sua logica interna, una sua poetica. È un'opera che si nutre della cultura e della storia, ma che è anche un'opera che si nutre della vita e della natura. È un'opera che è un'opera d'arte, ma che è anche un'opera che è un'opera di vita.



PROSPETTIVE
«Sacro moderno», l'altra vita di quel piccolo mondo antico

di Giuseppe Gariazzo

Il film è un'opera d'arte che ha una sua logica interna, una sua poetica. È un'opera che si nutre della cultura e della storia, ma che è anche un'opera che si nutre della vita e della natura. È un'opera che è un'opera d'arte, ma che è anche un'opera che è un'opera di vita.



FUORICAMPO

EMILIANO MORREALE

+

VOGEL, IL CINEFILO CHE VOLEVA CAMBIARE IL MONDO

Il cinema un tempo era un modo non per chiudersi ma per aprirsi al mondo, e a renderlo tale sono state anche figure gloriose di operatori culturali.

Uno di loro, Amos Vogel, viene omaggiato dal festival Filmmaker (a Milano fino a domenica prossima) nel centenario della nascita. Nato a Vienna da famiglia ebraica, vero cognome Vogelbaum, si trasferì con loro negli Usa dopo l'Anschluss e fondò a New York con la moglie Marcia il Cinema 16, sala che diventò il tempio delle *nouvelle vague* mondiali e del New American Cinema, con i film sperimentali di Stan Brakhage, Kenneth Anger e molti altri.

Nel 1963, in un momento di grande fioritura culturale (era lo stesso anno di *The Brig* del Living Theatre, e non molti mesi dopo l'uscita di *The Freewheelin' Bob Dylan*) Vogel creò con alcuni sodali il New York Film Festival. In italiano è stato tradotto quarant'anni fa il suo libro *Il cinema come arte sovversiva*. Titolo esemplare, perché il rinnovamento del linguaggio cinematografico era per Vogel e molti suoi coetanei inscindibile da una visione della storia e della società: «Ogni opera d'arte, purché originale e volta a rompere con il passato anziché ripeterlo, è sovversiva. L'arte non potrà mai prendere il posto dell'azione sociale, e la sua efficacia può essere seriamente indebolita dai limiti imposti dalla struttura del potere, ma il suo compito rimane sempre lo stesso: cambiare la coscienza».

È questa la cosa più lontana, e insieme la più preziosa, dell'eredità di Vogel e di altri come lui: l'idea che la passione per le arti e il confronto con loro si accompagnano a uno spirito di rivolta, di non-accettazione del mondo com'è. «Essere sabbia, non olio, negli ingranaggi del mondo», recitava una celebre frase del poeta Günter Eich, che Vogel eresse a suo motto.



Amos Vogel
(1921-2012),
a lui il festival
Filmmaker
di Milano dedica
un omaggio
in questi giorni

+



Il mistero di Chet Baker, James Dean del jazz

Il jazz è una forma d'arte che ha fatto della libertà di espressione il suo tratto distintivo. Un tratto che ha permesso a Chet Baker di diventare uno dei più famosi jazzisti del mondo. Ma chi era veramente Chet Baker? Enzo Siciliano, nel suo libro *Il mistero di Chet Baker, James Dean del jazz*, ci racconta la storia di questo musicista, dalla sua infanzia in California alla sua morte a Parigi. Un libro che è un omaggio a un artista che ha cambiato il modo di vedere il jazz.



VOGEL, IL CINEFILO CHE VOLEVA CAMBIARE IL MONDO

Il cinema un tempo era un modo non per chiudersi ma per aprirsi al mondo, e a renderlo tale sono state anche figure gloriose di operatori culturali. Uno di loro, Amos Vogel, viene omaggiato dal festival Filmmaker (a Milano fino a domenica prossima) nel centenario della nascita. Nato a Vienna da famiglia ebraica, vero cognome Vogelbaum, si trasferì con loro negli Usa dopo l'Anschluss e fondò a New York con la moglie Marcia il Cinema 16, sala che diventò il tempio delle *nouvelle vague* mondiali e del New American Cinema, con i film sperimentali di Stan Brakhage, Kenneth Anger e molti altri.

Una conversazione tra padre e figlia lungo il tempo della vita e del cinema

Rosenblatt, non facendolo fisicamente, «allarga» continuamente lo spazio del visibile, espande i bordi dell'inquadratura, sbriciola i contorni e fa entrare nell'immagine il respiro, le voci, i palpiti, le emozioni che stanno oltre i bordi. Quelle di un padre che dialoga con la figlia rendendo invisibile l'occhio di vetro dell'obiettivo, facendo scomparire la macchina da presa, il supporto tecnico, manifestando il miracolo che il cinema, nella sua es-

LA CHIUSURA DI FILMMAKER

Una telecamera per fare pace con mamma e papà

In *L'età dell'innocenza* Enrico Maisto filma i genitori, ex magistrati, e racconta il suo passaggio alla maturità

di Simona Spaventa

Per Enrico Maisto domani sarà una giornata di fuoco. Nel pomeriggio da Firenze, dove il suo nuovo film, *L'età dell'innocenza*, è in concorso al Festival dei Popoli, dovrà correre a Milano, dove la sera all'Arcobaleno il documentario chiude FilmMaker. Ma per il giovane regista milanese, 33 anni, il tour de force è l'ultimo dei pensieri: lo preoccupa come i suoi genitori, che saranno in sala, reagiranno alla visione di un film che scava nel profondo del loro rapporto con l'unico figlio. E tocca il coté pubblico, perché Anna Conforti e Francesco Maisto non sono due persone qualunque, ma giudici in pensione del Tribunale di Milano, che hanno seguito processi come la strage di Brescia e Tangentopoli.

«Mia madre già a vedere le sue foto nel film sui giornali è rimasta sconvolta – dice il regista – È la rot-

tura di un tabù, i magistrati sono portati a uno sforzo di rigore anche su come si pongono». È proprio dalla madre, dalla sua decisione di andare in pensione, parte il documentario che lascia le aule del Tribunale dove Maisto era entrato nel precedente *La convocazione*, per seguire una geografia della memoria e del cuore in un racconto di formazione delicato, autoironico, commovente. Ci sono gli interni milanesi dell'appartamento di famiglia a Milano Sud, con la cameretta tappezzata di poster di film di Supereroi, e di quello di Città Studi dove il regista si è trasferito a vivere da solo, e poi gli spaccati delle vacanze con i genitori alle Eolie e del Natale nella casa dei nonni in Calabria.

Telecamera alla mano, il regista letteralmente perseguita i suoi filmandoli anche nei momenti intimi e di riposo, e al lungo presente (la realizzazione del film è durata sette anni) il montaggio alterna filmati gi-

rati da ragazzino e al liceo in una sorta di *Boyhood*, ma in prima persona: «Questo film è una fotografia con un tempo di esposizione molto lungo, che cerca di raccogliere alcune piccole grandi trasformazioni della vita. Un momento di passaggio fondamentale per me, che lascio la casa dove sono cresciuto ed entro nell'età adulta, e per mia madre, che si ritirava dal lavoro. È un film diario, in soggettiva. Se mi guardo indietro, tutti i miei lavori hanno a che fare con la famiglia».

Succedeva nel *Comandante*, che raccontava gli anni di piombo attraverso suo padre, e nella *Convocazione* (che sarà ritrasmesso il 26 novembre a *Fuori Orario* su Rai3): «Li definiscono una trilogia, ma non era pianificata, piuttosto formano un trittico». *L'età dell'innocenza* ne è il tassello più intimo, dal titolo impegnativo, «rubato, un plagio dichiarato. È stata la prima cosa certa di questo progetto, nato da un sentimento del

▲ Dove e quando Al Cinema Arcobaleno, viale Tunisia 11, domani ore 21,30, 7,50 euro, info 02.3313411 e filmmakerfest.com. Nella foto Anna Conforti e Francesco Maisto



“A vedere le sue foto sui giornali mia madre è rimasta sconvolta, di solito chi fa il suo lavoro non ama esporsi”

tempo che accelera. Una specie di contenitore che non sapevo con cosa avrei riempito, ma sentivo che sarei riuscito a collocarci questo sentimento che mi spingeva a filmare». Filmare come ossessione. E come terapia, perché nel lungo percorso del film alcuni nodi irrisolti nel rapporto tra figlio e genitori si sciolgono. Ma è tutta verità o c'è della finzione? «Filmare i miei sarebbe stato impensabile prima di scoprire, proprio a FilmMaker, il cinema di Ross McElwee. Con lui ho scoperto il documentario intimo come genere nobile, che trova un respiro universale. Più che tra verità e finzione, il film riflette il conflitto tra vita e rappresentazione. È il mio personaggio, che si nasconde dietro la telecamera come fosse un antidoto alla sua timidezza nei confronti del mondo, alla fine trova il coraggio di metterla giù. Impara a vivere le situazioni, invece di filmarle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CHIUSURA DI FILMMAKER

Una telecamera per fare pace con mamma e papà

di Enrico Maisto

Il film *L'età dell'innocenza* di Enrico Maisto. In prima persona, il regista racconta il suo passaggio alla maturità, tra genitori magistrati e la sua vita da adulto.

CON IL VACCINO ANTIFLUENZIALE SEI PIÙ PROTETTO

PER LA PROTEZIONE A TUTTO IL RISPARMIO E IL BENESSERE, PREVENIRE COMPLICANZE E INFEZIONI. LA STAGIONE INVERNALE, CHE TRASMETTE IL RISCHIO DI INFEZIONE, È A TUTTA SOSTA.

SOLO IL BELLO DELL'INVERNO

CON IL VACCINO ANTIFLUENZIALE SEI PIÙ PROTETTO

REGIONE LOMBARDIA

«Filmmaker» chiude con una rara regia di Carmelo Bene

Taranta» (1961) e un'imperdibile regia di Carmelo Bene. Il suo «Capricci» (1969) è un collage di storie dal ritmo «tarantolato», condite da eros e thanatos, con duello cult fra un poeta armato di falce, interprete lo stesso Bene, e un pittore, il vero pittore leccese Tonino Caputo, armato di martello. Ci si



D'autore «Capricci» di C. Bene

sposta alle 21.30 per le premiazioni del festival e il film, evento speciale all'Arcobaleno (*viale Tunisia 11*). Presente l'autore, Enrico Maisto, per il suo nuovo, autobiografico, «L'età dell'innocenza» che si definisce «romanzo di formazione» partendo dall'analisi di rapporti familiari segnati da incomprensioni, e con la figura materna a fare da filo rosso. **(Giancarlo Grossini)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settimanale di cultura, politica, sport, cronaca

TEMPOUSCGL

Settimanale di cultura, politica, sport, cronaca

Viride Oita

Settimanale di cultura, politica, sport, cronaca

500 ANNI

500 ANNI DI STORIA

Il 1500 è un anno che ha segnato la storia dell'umanità. È l'anno in cui il mondo ha conosciuto la scoperta dell'America, la riforma protestante, la stampa a caratteri mobili e la prima guerra mondiale. È un anno che ha segnato l'inizio di una nuova era, l'era moderna.

500 ANNI DI CULTURA

Il 1500 è un anno che ha segnato la storia della cultura. È l'anno in cui il Rinascimento ha raggiunto il suo apice, l'anno in cui il mondo ha conosciuto la scoperta dell'America, la riforma protestante, la stampa a caratteri mobili e la prima guerra mondiale.

500 ANNI DI POLITICA

Il 1500 è un anno che ha segnato la storia della politica. È l'anno in cui il mondo ha conosciuto la scoperta dell'America, la riforma protestante, la stampa a caratteri mobili e la prima guerra mondiale.

500 ANNI DI CRONACA

Il 1500 è un anno che ha segnato la storia della cronaca. È l'anno in cui il mondo ha conosciuto la scoperta dell'America, la riforma protestante, la stampa a caratteri mobili e la prima guerra mondiale.

Conoscenza

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Il sapere e la cultura

Arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte è un mondo in continua evoluzione. È un mondo in cui l'arte si fonde con la tecnologia, con la scienza, con la politica, con la cultura. È un mondo in cui l'arte è al centro di tutto.

Arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

Il mondo dell'arte

NUOVO CINEMA VOGEL AL SERVIZIO DEL FUTURO

Filmmaker

di **Andrea Martini**

Chi non avrebbe voluto far parte di un club di cui era membro Susan Sontag? Alla fine degli anni Cinquanta la scrittrice fu assidua frequentatrice delle proiezioni del mercoledì sera di *Cinema 16*, sala off newyorkese, dove tra il '47 e il '63 seimila soci appassionati della settima arte furono iniziati al cinema sperimentale, all'avanguardia, ai documentari scientifici, ai film europei più audaci e, in genere, a ogni immagine in movimento che fosse antagonista rispetto a ciò che si proiettava nelle sale della metropoli. Lo fondò, insieme alla moglie Marcia - raccogliendo il testimone offerto dalle serate cinepoetiche (per pochi) di Maya Deren - Amos Vogel, ebreo austriaco, sfuggito all'*Anschluss* hitleriana, critico appassionato, ma soprattutto visionario agitatore culturale in costante cerca di proseliti per una battaglia frontale all'ortodossia del cinema. Il 16 faceva riferimento al formato dei film fatti in casa, ma invece di restringere il campo, il richiamo al passo ridotto facilitò il dilatare dei confini, aprendo le porte all'*expanded cinema* di cui si parlerà solo vari anni dopo. Contagioso entusiasta del nuovo, Vogel incentivò ogni forma di disobbedienza estetica, educò a uno sguardo diverso una generazione di appassionati, fece scoprire Franju, Ozu e Rivette, protesse Brakhage e Cassavetes, esercitando su di un intero ambiente un'influenza che pochi altri non-cineasti possono vantare.

Per onorare la memoria di Amos Vogel, nel centenario della nascita, il Filmmaker Festival di Milano (oggi ultimo giorno) gli ha dedicato tre programmi in cui, riprendendo lo spirito eclettico e provocatorio che lo animava, s'accostano, all'insegna dello shock visivo, film e materiali diversi: una prima serata di avvistamenti dada-surrealisti (Robert Breer, Sidney Peterson, Joseph Cornell, Larry Jordan), una seconda di incubi sessuali e di medicina ostetrica (Kenneth Anger, Gunnar Nelson, Stan Brakhage), e un'ultima di passioni italiane (*La taranta* di Mingozzi e i *Capricci* di Bene).

Dopo l'esperienza di *Cinema 16*, Vogel partecipò alla fondazione del New York Film Festival, ma l'abbandonò quando s'accorse della piega ecumenica impressagli (celebre una sua invettiva contro la programmazione di *Bob & Carol, Ted & Alice*), fu docente universitario nomade, critico e scrittore, anche se il suo nome resta noto soprattutto per *Cinema come arte sovversiva* (Studio Forma, 1980), un libro di culto (idolatrato, tra gli altri, da Herzog), in cui la storia del cinema viene riletta inneggiando a movimenti, film, autori che hanno sollecitato il rovesciamento dei valori ideologici, estetici e (da convinto seguace di Wilhelm Reich) delle pratiche sessuali. Professando l'alterazione dell'ordine cinematografico fu perseguitato dalla sua nemesi: la sovversione di ieri è il canone di domani. Resta appropriata, e forse anche attuale, la pretesa di mettere della sabbia al posto dell'olio negli ingranaggi della macchina cinema.



FILMMAKER

* **Filmmaker si è chiuso col premio a «A River runs ...» di Shengze Zhu, un'edizione che ha ritrovato la sala**

GIUSEPPE GARIAZZO

■ **Europa 51** di Roberto Rossellini è uno dei film più celebri della storia del cinema. *Dancing in the Dark*, episodio della serie *Frammenti elettrici*, è uno dei tanti lavori con i quali Yervant Gianikian e Angela Ricci Lucchi hanno scavato nel passato per ritrovare tracce di memoria da ricollocare nell'oggi. A queste due opere, e al loro straordinario sguardo sul presente di quando furono realizzate e che a distanza di tempo mantiene intatta la sua forza, si è ispirata nel titolo e nel senso la sezione *Europa 2021 - Dancing in the Dark* di Filmmaker di Milano. Cinque brevi film del tutto inediti, commissionati da Filmmaker a altrettanti cineasti e presentati in prima mondiale (per poi approdare venerdì 26 su Raitre a *Fuori orario* in una notte interamente dedicata alla quarantesima edizione del festival milanese conclusosi domenica sera che vedrà anche la presentazione di *La convocazione* di Enrico Maisto, e *My Home in Libya* di Martina Melilli - Maisto ha chiuso con il suo nuovo film *L'età dell'innocenza* l'edizione, Melilli era nel concorso *IProspective* con il corto *J'ai faim*).

CINQUE film più uno, a fare da introduzione al progetto: *Prologo*, che Béla Tarr girò nel 2004 per il film collettivo *Visions of Europe*, punti di vista sull'Europa che si stava allargando ad altri paesi. La visione di Tarr è cupa e esposta con semplicità assoluta ma di estrema potenza in un gesto filmico che si fa politico nell'uso del piano sequenza, in bianco e nero, che scorre lateralmente a una folla di persone povere in coda per ricevere, davanti a una finestra da una giovane donna, un sacchetto con del cibo e una bevanda calda. Davanti a quella finestra terminano il piano sequenza e il film. Senza dialoghi, senza suoni in diretta, con una base musicale che accompagna immagini d'immensa attualità se si pensa a quanto accade alle persone più fragili nell'Europa odierna.

Dedicato a Adamo Vergine, filmmaker underground e psicanalista, e suddiviso in capitoli (*Il viandante*, *La commedia umana*, *Fridays for Future*, *Vite e destini*) che in realtà non sono tali, perché non separano bensì uniscono e aprono prospettive, *Il battello ebbro* di Tonino De Bernardi esprime con fulminante precisione (qui con il montaggio cesellato di Maicol Casale) tutta la poetica dell'autore nel suo costante fluire (se ne avranno altre testimonianze).



Una scena da «Il battello ebbro»

«Europa 2021», il nostro presente nella materia delle immagini

Cinque registi, cinque corti realizzati per l'occasione, più un «Prologo»

I premi di Filmmaker 2021

Il concorso internazionale è stato vinto da «A River Runs, Turns, Ereases, Replaces» di Shengze Zhu, il Premio della giuria l'ha ottenuto «Retour à Reims» di Jean-Gabriel Périot, Menzione speciale per «The Kennel» di Demetrio Giacomelli e Premio Giuria Giovani a «Faya Day» di Jessica Beshir. Il concorso Prospettive è stato vinto da «Arimo» di Braggion e Mutti, Premio della Giuria per «My sunset room» di Garra, Menzione speciale a «L'epoca geniale» di Donati

nianze al Torino Film Festival in un programma a lui dedicato il 30 novembre e il primo dicembre, mentre una retrospettiva gli sarà riservata a fine gennaio al Centre Pompidou di Parigi). Cinema di famiglia, quello del regista torinese, dove la famiglia è il mondo, corpi e luoghi che si cercano e che De Bernardi cerca, assemblea, libera, compone scomponere ricomponere. Ci sono le persone a lui più care, la moglie Mariella e le figlie Giulietta e Veronica, e quelle che nel tempo si sono aggiunte nell'ambito familiare (tra cui Alberto Momo), e ci sono i nuovi incontri, nuove persone delle quali innamorarsi, da «trascinare» nel corpo delle sue immagini, tutto da filmare sempre con la curiosità, il respiro, lo stupore della prima volta, dell'esordio, ancora e sempre tenendo come lume la «lezione» insuperabile di Stan Brakhage. Ecco quindi, ne *Il battello ebbro* (titolo meraviglioso perché il cinema di De Bernardi è un'arca di Noè, come dice in *Isole* di Mario Brenta e Karine de Villiers, e un invito al viaggio ebbro e senza frontiere materiali e mentali), apparire Isabel Ruth che canta *Lili Marleen*, Carlo Scaroni (che fu critico militante e ora vende libri in una bancarella di Via Po a Torino e che non vuole farsi filmare), una manifestazione di piazza contro Matteo Salvini, Napoli e Anna Maria Ortese (uno dei lavori in corso di De Bernardi su *Il mare non bagna Napoli*), i luoghi contadini e la campagna tanto amati dall'autore di *Piccoli orrori* (il cui poster si vede in un'in-

quadratura casalinga), libri sparsi, da Pavese a Gertrude Stein, e Nuri Schönberg che mostra a De Bernardi foto di famiglia. Altre confluenze e diramazioni. *Everything Burns*, *Traces*, idea e regia dei Motus Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, con Silvia Calderoni e Stefania Tansini danzatrici e R.Y.F. (Francesca Morello) per le canzoni e la musica live, è un segmento/espansione/contrazione del loro spettacolo teatrale *Tutto brucia* ispirato a *Le Troiane* di Euripide. Su un palcoscenico avvolto nel buio, in luci lisergiche, «demoniache», corpi di donne si dibattono, a contatto e in conflitto con elementi materici, terra, tende, magni cammosi, vestiti, sipari rossi, verdi, bastoni luminosi. Il presente esplode in immagini e corpi dal-

quadratura casalinga), libri sparsi, da Pavese a Gertrude Stein, e Nuri Schönberg che mostra a De Bernardi foto di famiglia. Altre confluenze e diramazioni.

Everything Burns, *Traces*, idea e regia dei Motus Enrico Casagrande e Daniela Nicolò, con Silvia Calderoni e Stefania Tansini danzatrici e R.Y.F. (Francesca Morello) per le canzoni e la musica live, è un segmento/espansione/contrazione del loro spettacolo teatrale *Tutto brucia* ispirato a *Le Troiane* di Euripide. Su un palcoscenico avvolto nel buio, in luci lisergiche, «demoniache», corpi di donne si dibattono, a contatto e in conflitto con elementi materici, terra, tende, magni cammosi, vestiti, sipari rossi, verdi, bastoni luminosi. Il presente esplode in immagini e corpi dal-



Inspirato a Rossellini, il progetto che raccoglie i lavori di De Bernardi, Schivardi, Maresco, Kowalski, Ferraro, Tarr, sarà a «Fuori orario» il 26 in una notte sul festival

la temperatura incandescente, erotica. Tutto brucia e il pavimento e i dintorni sembrano possedere infiniti strati da scartare e penetrare a mani e corpi nudi (e sorge dalla memoria il teatro e il cinema altrettanto incandescenti che sperimentano il Nouveau Théâtre di Tunisi negli anni Settanta e Ottanta e il romanzo scorticante e sublime di Walter Siti *Bruciare tutto*).

LECH KOWALSKI ri-posiziona il suo cinema d'indagine sociale, che si fonda sul documentare situazioni di disagio e ribellione ponendosi in totale prossimità con le persone impegnate in lotte per la difesa di diritti, nel piccolo comune francese di Pantin dove, davanti a una sala chiusa per la pandemia e aperta solo per permettere lo svolgersi di una manifestazione di protesta di cittadini desiderosi di poter tornare a vivere l'esperienza collettiva della visione di un film, davanti alla videocamera del regista polacco donne e uomini, giovani e adulti, parlano della necessità della cultura, dicono cose risapute ma con una naturalezza e un entusiasmo che Kowalski coglie con appassionata partecipazione.

DEL PROGRAMMA: fanno parte anche *Ioe Franco* in cui Franco Maresco omaggia Franco Scaldati recuperando tre momenti della loro collaborazione uniti dal lavoro sulla parola e sulla musicalità del dialetto palermitano; *Secondo me* di Marianna Schivardi, vale a dire la pandemia nelle parole di bambini radunati in un ristorante con la cineasta che li filma ponendo la videocamera alla loro altezza; *Recovery Found* di Fabrizio Ferraro, serie di brevi scene con diverse andature e stili che tocca corde di un presente anche qui drammatico quando mostra uomini e donne in attesa delle loro sorti in riva a un mare, quegli indesiderati cari al regista.

11

FILMMAKER

* **Filmmaker si è chiuso col premio a «A River runs ...» di Shengze Zhu, un'edizione che ha ritrovato la sala**

«Europa 2021», il nostro presente nella materia delle immagini

Cinque registi, cinque corti realizzati per l'occasione, più un «Prologo»

I premi di Filmmaker 2021

Il concorso internazionale è stato vinto da «A River Runs, Turns, Ereases, Replaces» di Shengze Zhu, il Premio della giuria l'ha ottenuto «Retour à Reims» di Jean-Gabriel Périot, Menzione speciale per «The Kennel» di Demetrio Giacomelli e Premio Giuria Giovani a «Faya Day» di Jessica Beshir. Il concorso Prospettive è stato vinto da «Arimo» di Braggion e Mutti, Premio della Giuria per «My sunset room» di Garra, Menzione speciale a «L'epoca geniale» di Donati

FILMMAKER

«Arimo», il cinema e la solitudine di crescere

FILMMAKER SEZIONE PROSPETTIVE

«Arimo», il cinema e la solitudine di crescere

GI. GAR.

■ ■ «Un'opera che si sviluppa e cresce per tutta la sua durata dimostrando uno sguardo consapevole, efficace ma mai invadente. Nella sua corralità indisciplinata, *Arimo* raccoglie diverse voci riuscendo a creare dei momenti di racconto personale e sociale estremamente potenti». Con questa motivazione, la giuria del concorso Prospettive del festival Filmmaker di Milano ha premiato come miglior film il breve lungometraggio di Nicolò Braggion e Jacopo Mutti girato in una comunità per minori alla periferia del capoluogo lombardo. Il titolo, *Arimo*, si

riferisce sia al nome della struttura che accoglie gli adolescenti sia a un modo di dire: «Da bambini, per interrompere il gioco perché qualcuno si era fatto male, si diceva "arimo!", che significa tregua, time out», ricordano i due cineasti, entrambi nati nel 1990 e che hanno iniziato la loro collaborazione artistica negli anni di studio allo IED di Milano (la scuola di design, moda, arti visive e comunicazione) per poi proseguirla sia come registi di prodotti su commissione sia interessandosi e appassionandosi sempre più al documentario. Risultato di questo percorso è *Arimo*, loro primo lungometraggio.

Alla base di *Arimo* c'è un progetto di coinvolgimento sociale, un laboratorio di cinema durato un anno tenuto da Braggion e Mutti e finalizzato a girare un film con i ragazzi del centro protetti come attori e maestranze. **UN MODO** per renderli partecipi di un percorso di integrazione, di apprendimento e di trasformazione nella pratica di quanto imparato. Studio e divertimento perché nel momento di preparare il loro film, truccarsi, fare le prove, recitare, i ragazzi hanno fatto sul serio ma anche scherzato, hanno portato alla luce una parte dei loro caratteri e modi di comunicare differenti all'interno di quello che è co-

munque uno spazio di reclusione dettato da regole precise. Ragazzi finiti lì perché le famiglie non si sono curate di loro, perché si sono macchiati di reati, perché sono stranieri non accompagnati. Tante storie delle quali si viene a conoscenza. All'inizio si presentano, già come se fossero attori fanno i padroni di casa che invitano chi li sta filmando, e chi sta guardando, a seguirli affinché visitino e scoprano i vari ambienti della struttura. Sanno di essere protagonisti tanto del documentario quanto del loro piccolo film amatoriale di finzione che stanno facendo crescere discutendone insieme con gli autori.



Una scena di «Arimo»

MENTRE PRENDONO spazio i rapporti fra loro, con gli educatori, i momenti di svago al fiume e nei boschi. Uno di loro scrive e canta brani rap. Braggion e Mutti costruiscono un film corale, lieve e problematico, dove si rileva, e rivela, l'empatia tra campo e fuori campo, tra loro dietro la videocamera e i

ragazzi che ostentano la loro presenza davanti all'obiettivo. Per i due cineasti *Arimo* è un film «quasi teatrale, sulla solitudine di crescere, con singoli personaggi, miti, sfide, tragedie e quel desiderio di immortalità che è impossibile non sentire da ragazzi». Una sfida riuscita.

15 **FILMMAKER** **FILMMAKER**

«Europa 2021», il nostro presente nella materia delle immagini

Cinque registi, cinque corti realizzati per l'occasione, più un «Pileggi»

Laureati
Filmmaker 2021
Nicolò Braggion e Jacopo Mutti
per «Arimo»

Il Festival
Il Festival di cinema di prosa, di documentario e di animazione, si svolge dal 23 al 27 novembre a Milano, presso il Teatro della Scala.

Il pubblico
Il Festival è aperto a tutti, con biglietti a 5 euro. Per informazioni: www.festivalfilmfestival.it

Il cinema e la solitudine di crescere

Arimo, il cinema e la solitudine di crescere

«Arimo», il cinema e la solitudine di crescere



METRO REGIONE LOMBARDIA

Notiziario regionale in onda dal lunedì al venerdì alle 7:30

- Venerdì 12 novembre

Weekultura agenda culturale del fine settimana a cura di Alessandra Costa

<https://www.rainews.it/tgr/lombardia/notiziari/index.html?/tgr/video/2021/11/ContentItem-27eb8f78-dfd9-4278-8899-15f01adf46ca.html>

Dal minuto 15:17 al minuto 17:42 (Filmmaker/Atlantide al minuto 16:25)

TGR RAI LOMBARDIA

Notiziario regionale in onda dal lunedì alla domenica alle 14:00, 19:30, 00:10

- Venerdì 12 novembre

Edizione delle 14:00 – Weekultura agenda culturale del fine settimana a cura di Alessandra Costa

<https://www.rainews.it/tgr/lombardia/notiziari/index.html?/tgr/video/2021/11/ContentItem-f3b9cbfd-86f5-4e74-b512-0c4f90dc58d3.html>

Dal minuto 15:59 al minuto 17:38 (Filmmaker/Atlantide al minuto 16:47)

- Martedì 16 novembre

Edizione delle 19:30 – servizio di Giorgio Moro

<https://www.rainews.it/tgr/lombardia/notiziari/index.html?/tgr/video/2021/11/ContentItem-8386c89f-2ab2-48a8-8847-1a8b89e140d8.html>

Dal minuto 16:03 al minuto 17:30



MAGAZINE INBLU2000

Magazine culturale a cura di Daniela Lami e Max Occhiato in onda dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 12:30

- Martedì 16 novembre

Intervista di Daniela Lami a Luca Mosso

<https://www.radioinblu.it/2021/11/16/magazine-inblu2000-torna-in-presenza-il-filmmaker-festival/>

Dal minuto 0:00 al minuto 9:29



TUTTA SCENA CINEMA

Trasmissione di cinema a cura di Federico Raponi in onda il giovedì alle 14:00

- Giovedì 11 novembre

Intervista di Federico Raponi a Cristina Piccino

<https://www.ondarossa.info/newstrasmissioni/tuttascenacinema/2021/11/scaletta-della-puntata-settimanale-0>

<https://www.ondarossa.info/player-ror.html>

<https://youtu.be/vf7xZiRCHQ>



CHASSIS

Trasmissione di cinema a cura di Barbara Sorrentini in onda il giovedì dalle 21:00 alle 22:00

- Giovedì 11 novembre

Barbara Sorrentini sull'apertura di Filmmaker con intervista a Yuri Ancarani

<https://www.radiopopolare.it/podcast/chassis-di-gio-11-11-21/>

Dal minuto 20:02 al minuto 26:00

- Giovedì 18 novembre

Barbara Sorrentini sulla chiusura di Filmmaker

<https://www.radiopopolare.it/podcast/chassis-di-gio-18-11-21/>

Dal minuto 24:40 al minuto 25:19

CULT

Quotidiano culturale a cura di Ira Rubini in onda dal lunedì al venerdì dalle 11:30 alle 12:30

- Venerdì 12 novembre

Intervista di Barbara Sorrentini a Luca Mosso

<https://www.radiopopolare.it/podcast/cult-di-ven-12-11-21/>

Dal minuto 12:15 al minuto 17:10

GOOD TIMES

Gli appuntamenti del week end a cura di Elena Mordiglia in onda il sabato dalle 11:30 alle 13:00

- Sabato 13 novembre

Servizio su Filmmaker con intervista di Barbara Sorrentini a Luca Mosso

<https://www.radiopopolare.it/podcast/good-times-di-sab-13-11-21/>

Dal minuto 59:53 al minuto 01:05:03



PIAZZA VERDI

Programma di Elio Sabella con Maya Giudici e Oliviero Ponte di Pino in onda il sabato dalle 15:00 alle 17:00

- Sabato 13 novembre

Paola Piacenza in studio con Giovanni Maderna e Luca Mosso

<https://www.raipplayradio.it/audio/2021/11/PIAZZA-VERDI-86d3776f-cfe5-4bc4-a23e-090950d7bb53.html>

Dal minuto 01:19:26 al minuto 01:36:40



<https://www.1977magazine.com/filmmaker-festival-2021-programma/>

<https://www.1977magazine.com/filmmaker-festival-2021-recensioni/>

ALLONSANFÀN

<https://www.allonsanfan.it/2021/11/12/filmmaker-fest-cinema-milano/>



https://www.ambienteuropa.info/news_dettaglio.php?id=5998



https://www.ansa.it/sito/notizie/cultura/cinema/2021/11/03/la-rassegna-filmmaker-torna-in-presenza_b9da5c16-5201-4478-87de-6eb310142b44.html



<https://www.beyondthemagazine.it/news/la-rassegna-filmmaker-torna-in-presenza/>



<https://birdmenmagazine.com/2021/11/09/filmmaker-festival-2021-programma/>

<https://birdmenmagazine.com/2021/11/17/zinder-aicha-macky-filmmaker-2021/>



<https://news.cinecitta.com/IT/it-it/news/53/87879/milano-la-rassegna-filmmaker-apre-con-atlantide.aspx>

<https://news.cinecitta.com/IT/it-it/news/53/88080/festival-filmmaker-i-vincitori-della-kermesse-milanese.aspx>



http://www.cinema4stelle.it/cinenews_3226.html

cinemaitaliano.info

<https://www.cinemaitaliano.info/news/65643/atlantide-in-sala-il-22-23-e-24-novembre.html>

<https://www.cinemaitaliano.info/news/65837/filmmaker-festival-41-rinnova-la-collaborazione.html>

<https://www.cinemaitaliano.info/news/65974/filmmaker-festival-41-i-vincitori.html>



<https://www.cinequanon.it/filmmaker-festival-2021-tra-i-vincitori-due-promettenti-registi-italiani/>



<https://www.cinetvlandia.it/festival/filmmaker-festival-2021-a-milano-dal-12-al-21-novembre-i-film-dapertura-e-di-chiusura-della-nuova-edizione>

<https://www.cinetvlandia.it/festival/filmmaker-festival-2021-a-milano-tutti-i-vincitori>



<https://www.conoscounposto.com/eventi-milano-novembre-2021/>



<https://www.coolinmilan.it/milano-filmmaker-festival-2021/>

Corriere Romagna

<https://www.corriereromagna.it/il-nuovo-film-di-yuri-ancarani-l-intervista/>

CRONOSFERA MAGAZINE

<http://www.cronosferamagazine.eu/ATLANTIDE-di-Yuri-Ancarani>

<http://www.cronosferamagazine.eu/A-river-runs-turns-erases-replaces-di-Shengze-Zhu-filmmaker-festival>

DOPPIOZERO

<https://www.doppiozero.com/materiali/amos-vogel-cento-anni-di-sovversione>



<https://duels.it/sogni-elettrici/lobliqua-venezia-atlantide-di-yuri-ancarani-apre-filmmaker-fest-2021/>



<https://www.fotonerD.it/atlantide-yuri-ancarani/>

GAZZETTA
di MILANO

<https://www.gazzettadimilano.it/cultura/filmmaker-festival-gli-appuntamenti-conclusivi/>
<https://www.gazzettadimilano.it/cultura/filmmaker-festival-chiusura-e-premiazione-domenica-21/>
<https://www.gazzettadimilano.it/cultura/filmmaker-festival-i-vincitori/>



<https://www.ildocumentario.it/>

IL GIORNO

<https://www.ilgiorno.it/milano/cultura/filmmaker-rassegna-cinema-indipendente-milano-1.7023757>



<https://www.iodonna.it/spettacoli/cinema/2021/11/08/filmmaker-festival-2021-milano-cinema-documentario/>

la Repubblica

<https://bandettini.blogautore.repubblica.it/2021/11/25/teatro-e-cinema-1-fedeli-damore-e-dante-diventa-un-film/>

LA STAMPA

<https://www.lastampa.it/milano/2021/11/13/news/i-migliori-eventi-del-weekend-409685/>

loSpettacoliere

<https://www.lospettacoliere.it/filmmaker-festival-2021-dieci-giorni-di-proiezioni-dal-12-al-21-novembre-ecco-i-vincitori-delle-diverse-sezioni/>



<https://www.mentelocale.it/milano/eventi/194514-filmmaker-festival-2021.htm>



<https://metronews.it/2021/11/03/filmmaker-torna-in-presenza-con-71-film-allarcobaleno-e-al-beltrade/>

MILANO TODAY

<https://www.milanotoday.it/eventi/cinema/programmazione/filmmaker-festival-2021-1hqilj.film>



<https://www.milanoweekend.it/articoli/eventi-milano-weekend-199/>



<https://www.mi-lorenteggio.com/atlantide-di-yuri-ancarani-apre-filmmaker-2021-dal-12-al-21-novembre-a-milano/>



<https://www.mitomorrow.it/zapping/filmmaker-cinema-documentario/>



<https://www.movietele.it/post/filmmaker-festival-2021>



<https://www.quartieritrانquilli.it/2021/11/dal-12-al-21-novembre-arcobaleno-film-center-e-cinema-beltrade-di-milano-filmmaker-festival-2021/>



<https://www.rbcasting.com/primo-piano/2021/11/05/atlantide-in-sala-il-22-23-e-24-novembre/>

Rinascitaoggi

<https://www.rinascitaoggi.it/filmmaker-festival-2021-la-rassegna-torna-in-presenza-a-milano-dal-12-al-21-novembre/>



<https://www.rivoluzioneanarchica.it/filmmaker-lungo-le-strade-del-documentario/>



<https://www.sempionenews.it/cultura/eventi-culturali/filmmaker-festival-la-quarta-giornata-della-rassegna/?cn-reloaded=1>



<https://www.sentieriselvaggi.it/atlantide-apre-ledizione-2021-di-filmmaker/>
<https://www.sentieriselvaggi.it/filmmaker-festival-2021/>
<https://www.sentieriselvaggi.it/the-walk-di-giovanni-maderna/>
<https://www.sentieriselvaggi.it/zinder-di-aicha-macky/>
<https://www.sentieriselvaggi.it/il-centenario-di-amos-vogel/>
<https://www.sentieriselvaggi.it/a-river-runsturns-ereases-replaces-di-shengze-zhu/>
<https://www.sentieriselvaggi.it/canto-della-terra-di-mauro-santini/>
<https://www.sentieriselvaggi.it/leta-dellinnocenza-di-enrico-maisto/>



<https://www.silhouettedonna.it/news/show-e-serie-tv/festival-e-rassegne-da-non-perdere-a-novembre-91731/>



<https://spettacolomusicasport.com/2021/10/27/atlantide-di-yuri-ancarani-apre-filmmaker-2021/>
<https://spettacolomusicasport.com/2021/11/03/filmmaker-2021-a-milano-dal-12-al-21-novembre/>
<https://spettacolomusicasport.com/2021/11/13/filmmaker-2021-milano-il-programma-sabato-13-e-domenica-14-novembre/>
<https://spettacolomusicasport.com/2021/11/21/filmmaker-2021-milano-cerimonia-di-premiazione-e-chiusura-festival/>
<https://spettacolomusicasport.com/2021/11/22/filmmaker-festival-2021-i-vincitori/>

Tutta Scena

<https://tuttascena1.wordpress.com/2021/11/09/cristina-piccino-filmmaker-festival-41-edizione/>

CORRIERE DELLA SERA



<https://vivimilano.corriere.it/altri-eventi/41-filmmaker-festival/>

ZERO

<https://zero.eu/it/eventi/232967-filmmaker-2021,milano/>
<https://zero.eu/it/eventi/232967-filmmaker-festival-2,milano/>